ELOGIO STORICO

DELLA VITA E DELLE MISSIONI

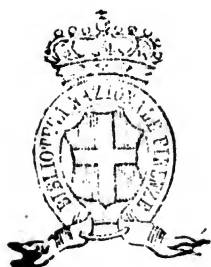
DEL PADRE

GIAMBATTISTA CANCELLOTTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

DESCRITTO DAL PADRE

GIUSEPPE MARIANO PARTENIO

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

Barbera Cancellotti dis.

IL PADRE GIAM-BAT. CANCELLOTTI
della Compagnia di Gesù.

ELOGIO ISTORICO

DELLA VITA E DELLE MISSIONI

DEL PADRE

GIAMBATTISTA CANCELLOTTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

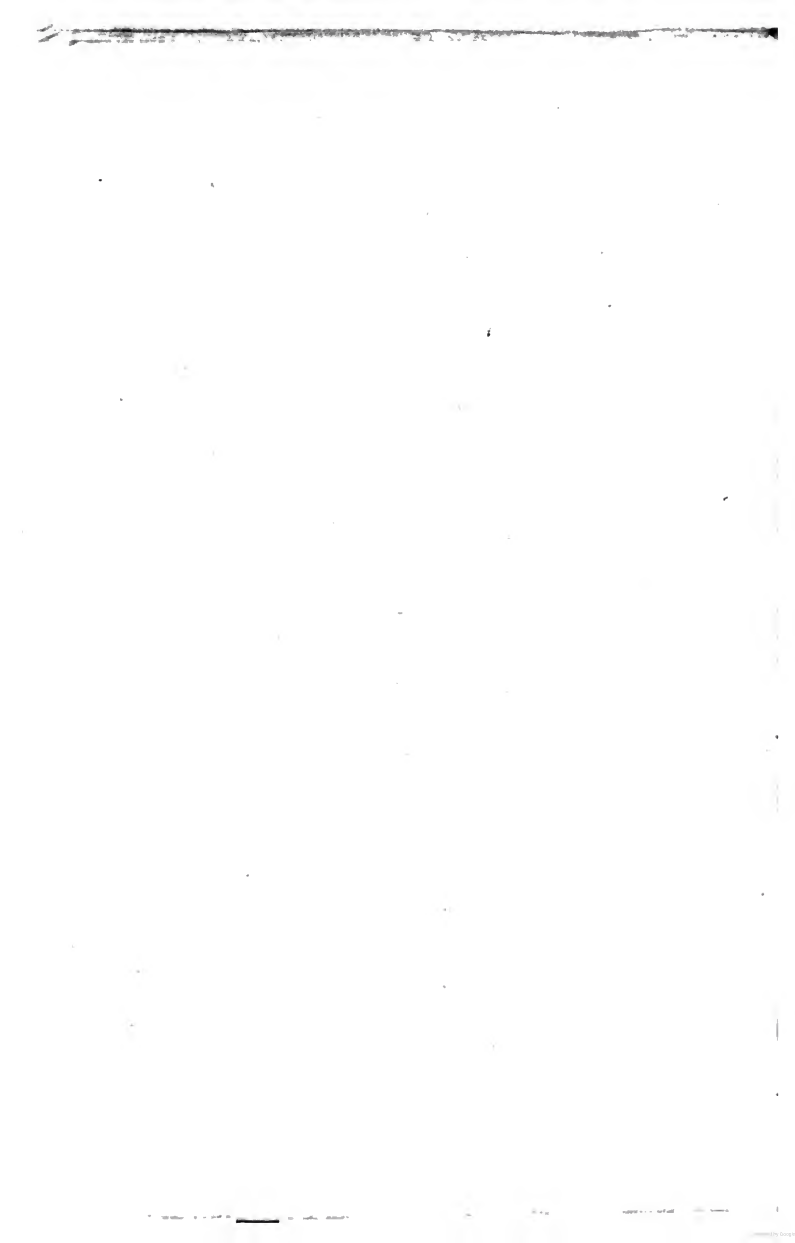
DESCRITTO DAL PADRE

GIUSEPPE MARIANO PARTENIO

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

ROMA

TIPOGRAFIA MARINI E MORINI

1847.

PREFAZIONE

Il P. Giuseppe Mazzolari, che per la tenerissima sua divozione alla B. Vergine volle prendere e usar sempre il nome di Mariano Partenio, avea fin dal 1762. composto questo breve elogio del P. Giambattista Cancellotti, con intenzione forse di trasportarlo nella lingua latina, e publicarlo insieme con altre sette vite di altrettanti missionari della Compagnia di Gesù, che teneva già apparecchiate per la stampa. Ma, qual che se ne fosse la cagione, nè l' uno nè l'altro divisamento potè egli mettere ad effetto: e però si rimangono tuttavia inediti questi preziosi opuscoletti di un uomo riputato per uno de' più puri latinisti, che fiorissero al suo tempo.

È da sperare che fra non molto usciranno alla publica luce i sette primi elogi scritti in latino: e in tanto si premette questo in istile semplice italiano come uscì dalla penna dell' Autore. Il Signor Cavaliere Maurizio Cancellotti, diligentissimo raccoglitore delle memorie della sua illustre famiglia, possedeva nel privato archivio una lunga lettera, nella quale si descrivono a minuto le fatiche che durò, e

il frutto copioso, che racoolse dalle missioni di Corsica il P. Giambattista suo glorioso antenato. E poichè ci giova credere, che se il Partenio l' avesse avuta sott' occhio, l' avrebbe inserita o rifusa nel suo elogio, il predetto Sig. Cavaliere editore ha stimato bene di riferirla a verbo a verbo dove si fa memoria di quelle missioni, affinchè nulla si perda di quello, che può far meglio conoscere la santità e i meriti dell'apostolico servo di Dio.

Diciamo in fine col S. Abate e Dottore Bernardo, che a dì nostri non dovrà sembrare inutile la publicazione della vita di un uomo esercitato in ogni genere di virtù cristiane; potendo ella essere a molti di specchio e d'esempio, a tutti di eccitamento a ben fare.

ELOGIO ISTORICO

DELLA VITA E DELLE MISSIONI

DEL P. GIAMBATT. CANCELLOTTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Molti uomini santi conta certamente la Compagnia di Gesù, che si sono segnalati nell' Apostolico ministerio delle sacre missioni; non so però se molti ne conti che pareggiare si possano nella durata del tempo in quel faticosissimo impiego col P. Giambattista Cancellotti, della vita del quale, e delle sue missioni imprendo io qui a registrare alcune memorie. Egli da giovane diede principio alla sua apostolica carriera, ed in essa durò indefessamente sino all'estrema decrepitezza per il lunghissimo corso di ben 68. anni Ma è da ripigliarsi da ca-

po il filo della narrazione. Nacque il P. Giambattista nella Città di Sanseverino ai due d'ottobre l'anno di nostra salute 1677. I suoi genitori furono il Sig. Maurizio Cancellotti cavaliere di sommo merito, e la signora Flavia Giori di nobil sangue anche essa, e riguardevolissima per le sue singolari virtù (1). Ri-

(1) Fra gli uomini illustri, che fiorirono in questa nobil famiglia de' Cancellotti, si dee pure annoverare nn altro P. Giambattista Cancellotti, religioso anch' egli della Compagnia di Gesù. Questi nacque in S. Severino nel 1598. e vestì l' abito di S. Ignazio nel 1614. Oltre a sedici anni insegnò a' domestici e agli estranei belle lettere, con fama di amenissimo ingegno, e di rara erudizione. Per la sua singolare bontà fu poi dato a compagno del Maestro de' novizi a S. Andrea di Montecavallo in Roma, dove strinse amicizia col cardinale Fabio Chigi, che se lo elesse a confessore, e poi, creato sommo Pontefice col nome di Alessandro VII. il volle seco a Palazzo nel medesimo ufficio. Quivi risplendette assai la virtù del P. Giambattista Cancellotti; vivendo in mezzo alla Corte con tanta povertà, umiltà, e unione con Dio, che da tutti era riverito qual santo Morì pieno di anni e di meriti ai 27. di Marzo 1670. Scrisse egli, e publicò con le stampe la vita de' B. Severino, e Vit-

nacque a migliore vita nella Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo della detta città, battezzato dal sig. Giantommaso Gentili curato, e tenuto al sagro fonte dal sig. marchese Giambattista Matteucci da Fermo.

Essendo giunto il P. Cancellotti all'età decrepita era cosa difficile il rinvenire, chi ci desse contezza della sua prima adolescenza. Pure per singolare disposizione del Signore si è ritrovata in Sanseverino persona che conosciuto lo aveva nè primi suoi anni ed ammirati i principj di queste virtù, che poi coll'andare del tempo giunsero al colmo della loro perfezione. Questa è una serva di Dio nominata Francesca, Fondatrice di un ritiro di terziarie di S. Domenico nella città di Sanseverino. Questa dunque essendo in età di anni 84. e di mente molto sana e vegeta, attesta che frequen-

torino fratelli; la vita della Ven. Francesca del Serrone; gli annali Mariani; tre orazioni panegiriche in lode di S. Ivone, e una latina sulla venuta dello Spirito Santo. Veggasi il Sottuello Bibliotheca scriptor. Soc. Iesu. Nota dell' Editore.

tando ella la casa de'sigg. Cancellotti ebbe la sorte di conoscere il P. Giambattista, ed insieme di restare edificata della sua condotta. Dice dunque nel suo attestato, che il P. Giambattista era stimato dalla città tutta un giovanetto savio, modesto, divoto, e di grande aspettativa. Dopo questo onorifico preambolo passa a fare quasi un dettaglio della sua vita in questo modo. Si esercitava, dice, continuamente in far l'altarino, e tutto il suo piacere, e divertimento era di vestirsi di cotta, con berretta in capo, e di predicare a' suoi coetanei che convocava nel cortile della propria casa. Era divotissimo della SS. Vergine, eccitando gli altri a far degli ossequj in onore di Lei particolarmente nel giorno del sabato. Era ubbidientissimo a' suoi genitori, a' quali altra premura non dimostrava, che di portarsi a sentire i discorsi, che da' RR. Padri di S. Domenico si facevano nella loro Chiesa, per poi tornato a casa alla meglio per quanto poteva ridire agli altri ciò, che egli aveva ascoltato; di modo tale che la ma-

dre continuamente lo proponeva per e-
semplare agli altri figliuoli, chiamando-
lo il santarello. Aggiugne di più, che
la madre medesima lo trovava spessissi-
mo ginocchioni in terra a fare orazione
mentre gli altri fratelli attendevano a di-
vertirsi. Queste sono le memorie che si
sono potute rinvenire della prima età
del P. Giambattista, e che fin d'allora
promettevano quella riuscita, che a mag-
gior gloria di Dio, e salute dell'anime
egli poi fece. Giunto all'età di anni quat-
tordici fu mandato dal genitore a Mace-
rata nel collegio Casino, diretto da' Pa-
dri della Compagnia di Gesù, acciocchè
quivi apprendesse le lettere latine, e si
perfezionasse nel buon costume. Ammes-
so il giovanetto Cancellotti in quel con-
vitto ben presto lo edificò coi suoi san-
ti esempj, e colle sue graziose maniere
si guadagnò l' animo di tutti i suoi con-
vittori. Serio, modesto, contenuto nel por-
tamento, riserbato nel trattare, rispet-
toso verso i suoi superiori, docile a' suoi
maestri, divoto, ed applicato non meno
all' acquisto della pietà, che allo studio

delle belle arti. Era facile dal complesso delle sue virtuose azioni, e sopra tutto della sua divozione e singolare pietà, il dedurre, che egli non era fatto pel mondo, ma destinato da Dio ad operar gran cose di gloria sua, ed a vantaggio de' prossimi in qualche ordine religioso.

Ed in fatti non passarono molt' anni che egli, così scorto dal lume del Signore, si risolvette d'abbandonare il secolo, ed in uno col secolo rinunziare ad ogni speranza d'ingrandimenti, che assai ben fondata era nella nobiltà de' suoi natali, ne' suoi rari talenti d'ingegno, ed in tutti que' pregi che aveva sortiti dalla natura. Fatta la risoluzione di lasciare il mondo con tutte le sue speranze; non tardò molto tra tutti gli ordini religiosi a deliberarsi di scegliere la Compagnia di Gesù, come quella, che a lui sembrò più adatta ai suoi disegni di attendere seriamente non meno alla sua, che alla salute de' prossimi.

Fermata con tutta la maturità una tal risoluzione, i pregj suoi singolari di natura e di grazia gli apriron ben tosto

l'adito per metterla in esecuzione, e così entrare nella Compagnia di Gesù, la quale nella sua persona acquistò un soggetto, che in progresso di tempo l'edificò co' suoi santi esempj, ed illustrò colle sue apostoliche imprese.

Ammesso il giovanetto Cancellotti al noviziato in Roma nella casa di S. Andrea, benchè io non abbia distinte notizie de' suoi portamenti, pure non dubiterò d'affermare, che i progressi corrispondessero ai principj; essendo che la via del giusto, come dice lo Spirito Santo, è una splendente luce, che sempre va crescendo sino a tanto che sia giunta al perfetto meriggio. Così per mancanza di notizie non parlerò qui de suoi studi sì di Filosofia, come di Teologia fatti nel Collegio Romano; così pure passerò sotto il silenzio il suo impiego di maestro delle scuole inferiori, e mi atterrò soltanto al detto dello Spirito Santo dianzi mentovato, che bastantemente supplisce ogni mancanza di notizie, e mi assicura, che tale si diportasse ne'due diversi generi di vita di scolare e di mae-

stro, quale si convenivano a persona destinata da Dio al vantaggio spirituale di tante anime, che per mezzo suo si condussero a salvamento.

Ammesso finalmente nell'anno 1711. ai 2. di Febraio secondo il nostro costume alla solenne professione de'quattro voti, e già soggetto formato, e per virtù e per scienza, ed istromento idoneo a gran cose, diede ben presto principio al suo apostolico ministero. Destinato egli a leggere filosofia nella decorosa università di Fermo, e terminata la lettura della fisica, nel tempo delle vacanze autunnali, trovandosi non molto lontano dalla detta città un nostro padre in attuale esercizio di fare le sacre missioni, egli non curandosi di quel respiro dalle letterarie occupazioni accorse subito a porgere ajuto, e ad entrare a parte dell'apostoliche fatiche del vicino missionario. Con questa occasione, come egli stesso di bocca sua disse ad uno che mi ha communicata questa notizia, diede felice principio al suo apostolato, nel quale instancabile perseverò fino alla morte.

Or entrando io qui a registrar le memorie dell' apostoliche fatiche di questo servo di Dio ben m'avveggo d'inoltrarmi in un pelago sterminatissimo, e difficilissimo a navigarsi per mancanza della scorta di quelle notizie, che ne diriggano il corso, e ne additino la via. Contento però di quel poco, che ho potuto raccogliere, parte communicatomi a bocca da alcuni, che si sono trovati presenti ne' luoghi, dove egli faceva le sue missioni, parte datomi in iscritto da chi fu suo compagno, e lo ajutò, e servì nell'apostolico ministero, mi proverò a varcare questo pelago.

Ed in primo luogo mi sembra di potere con verità affermare che egli portò al sagro suo impiego tutti que' talenti di grazia e di natura, che erano necessarj per riuscirvi felicemente a gloria di Dio, ed a vantaggio dell'anime. *Signa Apostolatus mei,* scrisse di se stesso S. Paolo a' Corinti, (ad Cor. 12.) *facta sunt in omni patientia, in signis, et prodigiis, et virtutibus.* Or lasciati per ora in disparte i segni ed i prodigi, che non mancaro-

no al servo del Signore, e ne accenneremo alcuni a suo luogo, parleremo qui soltanto delle virtù che egli portò al suo apostolato, e prima d' ogni altra della pazienza. Instancabile fu il P. Giambattista, attivo sopra ogni credere, e tolerantissimo delle fatiche, che sono inseparabili dal laboriosissimo impiego di missionario. Predicare con contenzione, istruire con pazienza, ascoltare indefessamente le confessioni, vegliare le notti intiere, fare lunghi viaggi a piedi, contentarsi d'un vitto grossolano, e sopratutto, ciò che principalmente alla virtù della pazienza appartiene, ed è la prova di lei più incontrastabile, sostenere con animo quieto, e senza punto alterarsi le ingiurie, le irrisioni, le contumelie di coloro, a' quali dal missionario vengono tolte l'occasioni di peccare, sono cose tutte che qualificano l' apostolica pazienza del P. Cancellotti: *Signa apostolatus in omni patientia.*

Alla pazienza aggiungasi l'umiltà, che veramente in lui fu singolare. Parlo qui di questa virtù soltanto in ordine al ca-

rattere e distintivo di un vero missionario. Questa umiltà faceva, che giunto il P. Giambattista in qualsisia città o terra, per esercitarvi il suo ministero, egli si buttasse tosto ai piedi, non dirò soltanto de' vescovi, de' loro vicarj, de' capitoli, ma ancora di tutti i più infimi parrochi, e tali erano le sue espressioni, quanto onorifiche per riguardo a quelli, tanto depressive per rispetto a sè, che tutti ne restavano sommamente edificati. L' istessa umiltà usava a proporzione co' magistrati secolari, e signori delle città, dove portavasi in missione. Fu spesso veduto, in qualche miserabile terricciuola, starsene in umilissimo atteggiamento della persona col berrettino in mano alla presenza de' rappresentanti le communità, che in fine altri non erano, che poveri coltivatori di campagna. Rimanevano quegli attoniti, come a cosa a loro affatto nuova, e molto più cresceva la maraviglia, quando si sentivano molto da senno dare dall'umile missionario certi titoli, che per essi erano affatto barbari, e stranieri. Cattivati in questo modo, anzi

sopraffatti dall'umiltà del nostro missionario, gli accordavano tutte le licenze, che egli bramava; e taluni di loro si esprimevano in questo modo: *Padre fate quello che volete: noi siamo poveri peccatori.*

Succeda all' umiltà la docilità, virtù, senza la quale pare a me, che tornino più a mala edificazione, che a profitto delle anime le sagre missioni. Docilissimo era il P. Cancellotti principalmente a'vescovi: si lasciava in tutto e per tutto regolare da essi: li riguardava per quelli, che in fatti sono, cioè persone poste da Dio per reggere la sua Chiesa: pasceva il gregge non a suo talento, ma bensì a genio del proprio Pastore; nè si stendeva più di quello, che le facoltà de' vescovi communicate gli permettevano. Uomo invecchiato come egli era nelle missioni, pratichissimo del suo ministero, non ostante l' inveterata sicura esperienza di ben cento e mille prove, si atteneva al giudizio di coloro, ne' quali non ne ricercava la pratica e l'esperienza, ma bensì ne riveriva l' autorità ed il sagro carattere. Con queste virtù che mi son con-

tentato di solamente accennare per non dilungarmi di soverchio, egli si accinse al suo gran ministero.

La maniera delle missioni era conforme all'idea lasciataci già in questo particolare da que' due grandi uomini di venerabilissima memoria e gran maestri anzi autori di quest'arte, voglio dire, il P. Paolo Segneri ed il P. Pietro Pinamonti. Anzi si può dire a suo gran vanto che uscisse dalla scuola loro, mantenuta in fiore dal celebre e sant' uomo il P. Paolo Segneri, detto il Iuniore, nipote del vecchio già mentovato. Questa maniera di fare le sagre missioni solo Iddio sa, quanto vantaggio abbia recato all'Italia tutta, per non far menzione degli altri regni d'Europa, dove con indicibile acquisto di anime si è propagata. Non isto qui a descriverla minutamente, perchè nota; consistente non solo in discrete e sode pratiche, in dotte e popolari istruzioni che ne formano la sostanza, ma corredata da processioni di penitenza, da pitture che rappresentavano al vivo le pene dell'inferno, e sopratutto dall' immagine della santis-

sima Vergine madre di Dio e rifugio de' peccatori, che si può dire con verità esser l'anima delle sagre missioni.

Fornito di quelle virtù che abbiamo accennate, e seguendo il metodo nel far le missioni del P. Paolo Segneri, il P. Giambattista si accinse alla grand'opera tra le divine divinissima, come la definisce S. Dionisio detto l' Areopagita, di cooperare a Dio nella conversione dell'anime. Or qui per non ripetere lo stesso, e per non mentovare ad una ad una le sue missioni, che per l' uniformità delle cose recherebbero noja e fastidio al lettore, ci contenteremo di riportarne soltanto alcune che meritano special ricordanza. Quale poi sia stato a proporzione il frutto ricavato dall' altre, meno strepitose è vero, ma che messe insieme per la loro indicibile multiplicità equivalgono, anzi superano di molto quelle, delle quali noi parleremo, sarà agevole al lettore il poterlo raccogliere da per se stesso.

E qui mi piace prima d'ogni altra di rammentare la missione della Corsica la

quale sola è capace di qualificare l'ardente zelo, la mirabil persuasiva e la singolare efficacia del nostro missionario. Trattenevasi egli in Genova e lungo la riviera, facendo continue missioni l'una appresso l' altra con eguale soddisfazione che frutto di quelle popolazioni. In questo mentre si eccitarono nella Corsica alcuni movimenti, che davano da temere di qualche vicino tumulto; e i Signori più vecchi e più rispettabili per senno di quella Republica stimarono opportuno di accorrere tosto a sedarli colle sagre missioni. Fu eletto a questa impresa il P. Cancellotti, e gli fu assegnato per compagno il P. Ignazio Saverio Constanzo ancor egli ferventissimo missionario. Si portarono tosto tutti e due a quest' isola, e sbarcati in essa, vi comparvero come due angioli apportatori di pace. Ciò che ivi operassero, eccolo da una lettera di quel tempo, che dice a punto così:

Carissimo Amico

Ho gradita l'incombenza, che mi imponeste nell'ultima vostra, di darvi qualche ragguaglio dell' operato in questo regno di Corsica da' due Padri Missionarj della Compagnia di Gesù, li PP. Ignazio Saverio Costanzo, e Gio: Battista Cancellotti, con altri tre degni sacerdoti secolari Genovesi loro indefessi compagni nell' apostolico impiego. Di quanto vi dirò posso farvi testimonianza personale per la sorte, che ho avuta di accompagnare i PP. in tutto il corso di queste loro strepitose Missioni.

Dalla loro provincia romana passarono i detti due padri in Genova sul fine della scorsa quaresima, dove dal Senato Serenissimo ebbero un ampio rescritto per fare le missioni nelle due riviere di ponente, e levante; come infatti seguì dalli 29. di Aprile, fino agli 8 del prossimo scorso settembre: dentro il qual tempo con 14. missioni, quale di 8., quale di 10. giorni compirono il corso stabilito nelle Diocesi dell' Em. Arciv. di Ge-

nova, e di altri tre Vescovi, cioè di Savona, d'Acqui, e di Tortona; e perchè la fama del gran plauso, e molto più del sommo frutto riportato da' loro sudori era già dentro Genova in un grido singolarissimo, non tanto per le relazioni, che vi eran andate dall'una e dall'altra riviera, quanto per ciò che ne diceva una gran parte di quella fioritissima nobiltà, che dove più, dove meno s' era trovata ammiratrice dello strepitoso e grande concorso de' popoli santificati dalle sante missioni: fu fatta supplica al Senato Serenissimo per l'approvazione di simili missioni nel regno della Corsica a lui soggetta sul disegno di meglio, e con più quiete ottenere con questo mezzo l'impresa stabilita di levare da quei popoli tutte l'armi da fuoco, state dianzi incentivi di strana fierezza, ed occasioni di incredibili omicidj. Il Senato Serenissimo approvò l' istanza, e rimise all' Ecc. Magistrato del regno lo stabilimento del tempo, e del modo da provedere a tanta necessità. E fu appunto l'inviare a' padri allora occupati nella missione in Recco, terra della

riviera di levante, per un cavaliere una domanda efficacissima della loro andata in Corsica, e lo scrivere poco dopo a tutti i Vescovi di quell' Isola, perchè dessero per la loro parte ogni mano al felice riuscimento di queste missioni.

Rinacquero, per dir così, a quest'avviso li cinque Vescovi vedendo tanto opportunamente proveduto al bisogno delle loro diocesi, e risposero con espressioni di singolare gradimento, acciò più tosto si accelerasse la venuta de' ministri evangelici; quindi ne'popoli una somma brama di presto conoscerli, e partecipare ancor essi di quel gran bene, che sentivano fatto negli altri. Alli 14. di settembre piacque alla Divina bontà consolar tutti coll' arrivo della galera, sopra la quale in meno di 24. ore dal porto della Spezia approdarono i padri in quello della Bastia, città capitale di tutta la Corsica, insieme coll' Illmo. Alessandro Pallavicino commissario straordinario inviato dal Senato Serenissimo per eseguire la sopraccennata risoluzione di levare tutte le armi da fuoco. L'esterio-

riore comparsa de' missionarj scalzi con bordone, e rocchetto da pellegrini, siccome affatto nuova in Corsica, cagionò subito una tenerezza indicibile nel popolo, che affollato corse tutto alla marina per accoglierli, ed in parte accompagnarli al loro collegio. Il giorno seguente fu impiegato da' padri in compire le parti del loro ossequio, prima a mons. Vescovo, e poi all' Ecc. Governatrice, trovandosi l' Ecc. Governatore suo consorte in visita per il regno. E nel restante si attese da' medesimi in stabilire il posto, dove fare le funzioni, che fu la spaziosa piazza, che fa sponda al porto della città, essendosi fatta ben ripulire, e tendare a difesa del sole, colla vigilanza di sei principali signori a ciò deputati dal publico, che con tutta cortesia e generosità fin da quel giorno fece conoscere l'ottimo cuore, col quale favorì poi sempre la straordinaria missione.

Il giorno dei 17. si diede principio con una funzione, che da' padri è chiamata un invito solenne che si fa alla missione; e consiste in un incontro, che tutte

le confraternite nel proprio loro abito, tutto il clero e tutto il restante del popolo in ordinanza di nobilissima processione fecero a' padri missionarj trovati in un luogo prefisso, come se in quel punto fossero giunti da lontano. Ed in questo incontro uno di essi ricevè il Crocifisso presentatogli dal R. Vicario, invece del nostro Prelato alquanto indisposto dalle solite sue flussioni di podagra. Così si andò alla Cattedrale, dove si terminò questo ingresso con un discorso tutto arte a guadagnarsi fin dalla prima ora il cuore di tutti, ed accendere in essi un ardore massimo alla missione.

Ne' giorni seguenti si fecero tutte le funzioni nella piazza sudetta con sì bella mostra e disposizione di posti nell' udienza, che forse mai pari se ne vide nelle Chiese più divote e più regolate. E quindi veniva quella tanta modestia, quel sì gran silenzio alle istruzioni ed alle prediche, che cagionava stupore non ordinario.

Alla predica d' ogni giorno seguiva l'ultima di tutte le funzioni quotidiane,

che era lo scendere il predicatore dal palco, e seco condurre tutti gli uomini ad una gran Chiesa non molto distante, ove fare a luce chiara la disciplina. Ed in questa si videro sempre dimostrazioni di fervore grandissimo, tanto che i signori principali, ed i più cospicui ecclesiastici non si poterono contenere fin dal primo giorno dal nudarsi publicamente le spalle, e precedere al restante del popolo in quell'umile e penoso esercizio. Or perchè all'udienza, che di più migliaia dava ordinariamente la città, s'andò ogni giorno più aggiungendo il concorso de' popoli forestieri venuti processionalmente da più miglia lontano, fu necessario più d'una volta fare la disciplina in un spazioso piano fuori della Chiesa, sicchè ne giungeva lo strepito fin colà, dove da un'altro de'Padri erano trattenute le donne nella recita di alcune divote preghiere, e nella conferenza di alcuni consigli tutti proprj a viver santamente nel loro stato, onde si cagionava nelle medesime una tenerezza sensibilissima di sospiri e di lagrime, che per esse erano

l'equivalente alla disciplina fatta altrove con tanto fervore dagli uomini. L'ora stabilita al principio delle funzioni, era quella delle 18., che nel settembre suole essere fra secolari quasi la consueta al pranzo, e ciò per la necessità di aver tempo da udire le confessioni, e da rimandare prima di notte i forestieri ai loro paesi. Ma pure fu tale l'avidità universale della missione, che anche prima della detta ora si vedeva unita, e disposta ne' suoi luoghi la numerosa udienza, premurosa di non perdere nè pure il canto di alcune lodi spirituali, che solevano a più cori cantarsi per trattenere in divota quiete il popolo, finchè tutto si adunasse. Le case, le botteghe, le strade restavano affatto deserte, e più persone richieste da' padri a seguitare anche per qualche ora le loro faccende, risposero, che erano pronte a perdere più tosto al comodo della servitù il pane, che un sol momento di tutta la missione. Lo strano però del conceputo fervore comparve nelle due processioni della mattina, e nelle due della sera, fatte dentro i cinque gior-

ni, prima dell'ultimo destinato per la benedizione Papale. Con una santa gara di compunzione intervennero a quelle uomini e donne, ecclesiastici e secolari, ognuno con qualche dimostrazione di penitenza. E più d'una volta fu necessario, che la caritatevole vigilanza de' Padri usasse tutta l' autorità, acciò contenti del merito dell' ubbidienza si sgravassero, altri de' grandi pesi, che o in croci, o in catene s'erano addossati; altri desistessero dal flagellarsi; altri cessassero affatto dallo lo straziarsi il petto co' sassi. Perchè le due processioni della sera dovevano farsi in una pianura, che per quanto dall'attenzione de' signori Deputati fosse stata fatta ripulire, pure era restata non poco difficoltosa a camminarsi a piedi nudi, si ordinò da'Padri, che tutti, ma particolarmente le donne, non vi intervenissero, se non calzate. Ma in questa congiuntura prevalse con eccesso il fervore; perocchè avendo osservato che i Padri andavano sempre a piè nudi nelle loro missioni, non solamente gli uomini, ma le donne, e fra queste le prin-

cipali della città tutte scalze ebbero non poco che offerire a Dio in quei giri delle due tenerissime processioni. Fra le donne si sentì più d'una, che nell'esser punta dalle spine, riponendovi volontariamente sopra con più generosità il piede dianzi trafitto, andava dicendo a se medesima: Oh sconta, sconta i tuoi peccati.

A tutta la missione intervenne in una fenestra perciò preparata senza perderne un punto l' Ecc. Governatrice, benchè alquanto indisposta dalla gravidanza e da qualche termine di febre, che ogni giorno la travagliava. Or in lei si ammirò in tutti quei giorni, siccome una rara puntualità, così una più rara modestia in privarsi di tutta l' assistenza delle sue damigelle per tutto il tempo delle funzioni, avendo voluto, che ancor queste scendessero a stare con l'altre donne in terra nella piazza, dove da' Padri si desiderava raccolta, e ordinata tutta l' udienza. Anzi nè pure per la sua persona ammise quella distinzione di posto, prima di averne fatta una dimanda

indifferentissima a'Padri, da' quali ugualmente che l'altre sue suddite volle sempre dipendere. Ella poi al primo arrivo de' Padri in Bastia, spedì a posta, chi ne portasse la nuova al Governatore suo consorte, che come ho detto si ritrovava in visita del regno alla distanza di sopra cento miglia; onde Sua Eccellenza accelerò il suo ritorno colla galera, che conduceva per suo servizio, e giunse in Bastia tre giorni dopo il principio della missione, dalla quale poi non mancò mai ne' pure un momento, e con tutta la sua autorità in voce e in iscritto insistè, acciò le missioni fossero assistite da' Sigg. Commissarj, e Luogotenenti del Regno per tutto il giro, che i Padri vi avessero voluto fare. Del che assicurò i medesimi nella lunga visita personale, che volle fare prima della loro partenza della Bastia nella casa dove i Padri erano alloggiati durante la missione.

In questa missione della Bastia si diede principio alla massima impresa desiderata ora più che mai nella Corsica,

che era il metterla tutta in pace, togliendone le molte ed inveterate inimicizie, per le quali era arrivata a tanta inumanità, che è incredibile: onde a computo ricavato dalle cancellerie in questi ultimi trentadue anni scorsi, si sono trovati morti d' archibugiate sopra ventotto Corsi. La vendetta era l'idolo di questo regno, che impazzito per gelosia d'un fantastico suo onore, non sapeva dissetarsi, che di sangue umano. Perciò l'ammazzamento d'una persona in Corsica intimava legge inviolabile di fiera inimicizia fra tutti i gradi della parentela dell' uccisore e del morto. E fin dopo trent'anni uccidevasi barbaramente taluno sol perchè trent' anni prima un'altro della sua stirpe era stato ucciso, o in altro modo offeso se non dallo stesso, che ora lo colpiva, almeno da qualche altro suo parente. Suggerite per tanto da' Padri in più occasioni le più forti ragioni, si stabilirono in Bastia con tutte le necessarie formalità sopra cento paci fra nemici. E molte di queste ebbero circostanze di considerazione, o

perchè in esse si estinse in molte famiglie un fuoco, che in futuro avrebbe portato grandi ruine, o perchè furono fatte con publiche dimostrazioni di cordialissima compunzione, essendosi veduto qualch' uno sul palco, dove si predicava, invitare genuflesso ed a braccia aperte il suo offensore, e qualche altro aggiungersi una fervorosa e publica disciplina in attestato del suo pentimento per l'odio ritenuto fino a quell' ora. Altro non vi spiego in questa materia, accorgendomi della lunghezza, alla quale io m' impegnerei, se volessi di più contarvi le riconciliazioni civili di donne fra loro, de' mariti con le proprie mogli, di fratelli, e simili, che da più anni, o non coabitavano, o non si salutavano.

L'ultima funzione, che coronò tutta la missione, fu dopo la communione generale una solennissima processione di penitenza, nella quale intervennero sopra dodici mila persone, e tutte con qualche invenzione di mortificazione e di pietà; concorso non più veduto in Bastia, e ben memorabile appresso chi ha

pratica della Corsica. Prima di darsi da uno de' padri la benedizione Papale si abbruciarono in posto da tutti visibile sei grandi canestri di carte da giuoco e libri profani raccolti ne' giorni della missione; si posero in mostra sopra cento cinquanta pezzi d'arme proibite, offerte spontaneamente da quelli, che fatti dalla missione amanti della pace, erano risoluti a togliere via da se anche i pericoli di disturbarla; e fu sì bella funzione accompagnata dagli affetti di tutto il popolo, che ad alte grida or detestava il giuoco, or malediva gli amori, or benediva la pace.

Ma qui, dove mi credeva finito il ragguaglio della prima missione, mi trovo nuova materia da quasi cominciarlo. È qui sentimento universale, che la città della Bastia sia divenuta tutt' altra da quella di prima. E tale la persuadono dopo la missione l'introdotta frequenza de' Sagramenti, la modestia nelle chiese, la pace nelle famiglie, l' estirpazione totale de' giuochi, e molto più dell' antico scorretto parlare nella gente marinaresca, e negli artigiani, le molte e grosse re-

stituzioni fatte per mano de' confessori, la lettura de' libri spirituali introdotta in molte case, la riforma nelle confraternite fatte assidue e divote ne' loro oratorj, la continuazione delle processioni di penitenza quasi ogni festa di molti uomini unitisi a professar vita più cristiana: sopra tutto la divozione singolarissima presa al divin Sagramento, quando si porta per Viatico, nella quale occasione adesso a tutte le ore, che sia bisogno, si forma di quasi tutta la città una divotissima processione, ricca di lumi, e molto più di pietà nel canto di alcune orazioni insinuate da' Padri.

Appena erano partiti dalla Bastia per Niolo i Padri missionarj, che si svegliò in tutta la città una premura ben grande di collocare qualche memoria in quel piano, nel quale la sera s'erano fatte le processioni di penitenza. Perciò coll'approvazione di Mons. Vescovo dopo tre settimane fu ordinata una generale processione, su'l fine della quale nel detto posto si inalberò una gran Croce, che servisse di termine al popolo, che vi an-

dava. Ed ora è da tutti comunemente chiamato il campo santo. Non vi è ora del giorno, o piovoso, o sereno, in cui non vi si trovi gente ad orare. La continuazione poi di questa divozione ha fatto, che la santificata città distenda anche più i suoi generosi disegni, e sono di fabbricare alle spalle della detta Croce una chiesa, che serva di comodo al proseguimento di varie sante opere intraprese ne'giorni della missione. Nè questi disegni sono in sola idea, essendosi di già dato principio alla fabbrica colla ricolta delle molte limosine fatte a questo invito.

Il nostro Mons. Vescovo è restato fuor di modo consolato, ed alla prima occasione, che dopo la missione gli capitò in questo porto per Roma, ne scrisse all'Emo. Sig. Card. Paolucci con forma di specialissimo gradimento, e con disegno, che per mezzo di quel porporato ne fosse notificato il Sommo Pontefice, tanto più che la Santità sua erasi degnata concorrere con modo particolare a queste missioni nella Corsica, fin da quando i padri avevano stabilito portar-

visi, mandando loro molte migliaia d'indulgenze da dispensarsi in questi popoli. Ed eccone in copia la risposta, che l'Emo. Paolucci inviò a questo Prelato.

Illmo. e Revmo. Signore.

Non poteva V. S. recare nuova più grata per N. Signore, quanto quella di un sì copioso frutto spirituale per l'anime, che ella avvisa essersi raccolto dalle missioni de' padri Gesuiti in cotesta città e paesi vicini. Ne rende però la Santità sua vive grazie alla misericordia divina, e benedice quelli istessi popoli, che han saputo così bene approfittarsi di santi insegnamenti per la eterna salute. Or come è ben persuasa sua Santità, che a tante buone opere abbia influito il zelo, ed esempio di V. S., non ha lasciato di retribuirlene pienissima lode; e le auguro vera prosperità. Castel Gandolfo 9. Novembre 1715. Aff. per servirla il Card. Paolucci

Con sì fruttuose fatiche de' padri, e de' loro compagni crebbe nella Bastia a tal segno la stima e l'affetto verso di essi

che se fosse stato possibile, tutta l'avrebbe seguitati nel restante del loro giro in questo regno. Fece però quanto potè col continuo parlare, con scrivere più lettere a' superiori di Roma a fine di trattenerli almeno nell'invernata, e con non perdere congiuntura di averne quanto più spesso si potesse qualche nuova. E quando su'l fine del prossimo scorso Novembre ricapitarono essi in Bastia per aspettarvi l'imbarco di tornare in terra ferma, essendovi giunti verso le due ore di notte a piedi, e scalzi, come è loro costume in tutti i mesi delle missioni, tutt' all' improviso si allumò tutta la lunga strada per la quale dovevano passare fin al loro Collegio: gli evviva, e il concorso del popolo uscito dalle case ad accoglierli e baciar loro le mani, o le vesti fu grande: si pose tutta la città in festa; onde in pochi momenti si publicò il loro sospiratissimo ritorno, e con la loro nuova presenza si confermarono tutte quelle tante riforme e divozioni introdotte ne' giorni della missione.

Dalla Bastia andarono i Padri a Niolo, in distanza di sessanta miglia, ma stranamente difficoltose per le strade montuose, diserte, e piene di precipizj. È Niolo una pieve composta di sei cure situata fra monti, i di cui abitatori sono sempre stati nella Corsica in concetto di uomini sopra tutti gli altri rozzi, e bestiali; onde nell'andarvi i Padri si disse universalmente, che erano andati a rompere un gran scoglio attesa la difficoltà delle nature, e la fierezza de' costumi, e quanto all'impresa di toglier l'armi dalla Corsica, ben si credeva, che il restante di essa averebbe attesa l'obbedienza de' Niolini, i quali restando duri averebbero dato molto da pensare al governo prima di tentarla negli altri. Vi giunsero i Padri con grande animo, ancorchè non fomentato dal gradimento de' Niolini, che fin dall' avviso della loro venuta avevano consultato, e stabilito di dar poca mano alla missione. Ed in fatti quando la matina seguente all' arrivo si trattò di alzare un palco, ed aggiustare il posto per le funzioni, fu necessario

che li missionarj la facessero da zappatori, falegnami a vista de' Niolini, che attoniti li rimiravano appoggiati al solito sui loro schioppi, e chiusi ne' loro cappotti in sembiante atto ad impaurire anche gli orsi. Tutto all'improviso uscì una truppa di femine a vociferare per non concedere a' Padri il comodo d'una certa collinetta, stimata da essi opportuna per le funzioni, e non vi volle poco a mansuefarle alquanto, sicchè non difficultassero più la concessione di quel sito. La presenza di Mons. Saluzzo Vescovo di Aleria nella cui Diocesi è Niolo, molto valse a mantener vive ne'Padri le loro salde speranze, mentre con la sua autorità in occasione di fare in quella pieve la visita di zelantissimo pastore, ottenne subito, che i curati in ordine di processione conducessero, o pochi, o molti, quelli che volessero venire alla missione, e durante questa niun uomo, sotto pena di scomunica, vi si accostasse con in dosso arme alcuna da fuoco. Ma perchè la divina grazia allora riporta più belle palme, quando

l' umana industria le dichiara più disperate, sul fine stesso della prima giornata con uno de' penetranti suoi colpi battè sì efficacemente i cuori de' Niolini concorsi alla missione, che li fece tornare a casa con una modestia, e compunzione da stupirsene essi stessi, i quali perciò fin da quell' ora cominciarono a chiamare i missionarj col nome di negromanti, alludendo alla forza, colla quale si conoscevano mutati in tutti altri nelle prediche da essi fatte. Consolatissimi i Padri a quest'iride di serenità, tutto all'improviso comparsa fra le caligini di quelle incolte, e fiere nature, nel giorno seguente crebbero nell' energia del dire, e nel fervore del disciplinarsi, azione mai veduta su quei monti, da che si resero abitabili, e non finirono le funzioni della giornata, prima di aver chiari segni d'averle poste in gradimento per tutta la settimana. Onde la stessa sera la funzione della disciplina fu assai numerosa d'uomini, e si ebbe gran folla di penitenti a' confessionali.

E qui eccomi a farvi una semplice numerazione de'frutti ricolti in Niolo, la-

sciata ogn'altra descrizione del metodo tenuto nella missione, che fu poco diverso da quello tenuto in Bastia. Cento e ottanta paci di sangue si stabilirono con mille publiche viva proferite da quei medesimi uomini, che prima della missione si erano mantenuti ostinatissimi a tutte le istanze, a tutte le minaccie de' governatori e magistrati; e da quelle donne medesime, che fin' a tutto il secondo giorno della missione avevano continuato a fomentare con tutte le arti possibili la rabbia, e procurare la vendetta da' mariti. E queste sono quella razza di donne, delle quali è verissima la voce corsa in altri tempi, che costumassero conservare i panni lini intrisi nel sangue degli uccisi congiunti per mantenersi presente un fomite di sdegno, ed una efficace persuasione a provocare da chi potessero la vendetta. E queste sono quella razza di donne, che fino alla missione de' Padri costumarono non lavar quella lunga fascia di panno lino, che portano giorno e notte avvolta al capo a guisa di turbante tur-

chesco, se non dopo la vendetta presa di qualche ucciso loro congiunto, a cagione come dicevano di dar in mostra su le bruttezze di quel panno la mestizia de' loro animi offesi. E più d'una concorse alla missione con questa barbara insegna, che veduta da' Padri valse, acciò avessero un distintivo da conoscere nel restante della Corsica quali donne dovessero dar la pace. E non vi crediate, che il costume di portare quella lorda fascia fosse di poco. Vi fu nella missione di Niolo qualche donna, che da otto anni prima non l' aveva mai ripulita, onde gli era divenuta negra più che uno strofinaccio d' annegrito paiuolo. Mentre un giorno della missione stavano i Padri occupati in fare dopo la predica alcune delle dette paci, che tutte si facevano in publico a' piedi del crocefisso per maggior impegno di perseveranza, si incontrò particolar durezza in uno che non voleva nè pur udir parola di riconciliazione col suo nemico; quando all' improviso alcune donne arse dalla sete andarono alla falda d'una collinetta vicina al posto della missione,

a piè della quale da una fenditura d'un gran sasso usciva sempre perenne un gran sgorgo d'acqua, sufficiente a formare un più mediocre rigagnolo, e trovarono affatto asciutta quella sorgente, onde tornarono attonite ad avvisare le compagne della misteriosa novità, che tale infatti era, mentre poco prima era stata veduta da mille altre persone abbondante, e fresca, come sempre. La partenza ed il ritorno di queste donne al luogo, dove stava la numerosa udienza, mossero a fargli compagnia ancor molti uomini al par di esse stupefatti a quell'avviso d'acqua mancata, sì che poterono aversi sopra cinquanta testimonj di tutto il fatto. E fu, che fin all' ottenersi la pace ancor dal giovane ostinato, non comparve una stilla di quell'acqua; tornata poi coll' antico suo vigore a scorrere con indicibile giubilo degli accorsi allo spettacolo, si ebbe questo successo per gran prodigio, e come tale fu scritto da' paesani con più lettere e per la Corsica, e a Genova: onde in Calvi, prima che i Padri vi andassero a far la missione, trattan-

dosi da quel sig. commissario l' aggiustamento di due nemiche fazioni, dall'una di queste gli fu risposto, che per allora non voleva udirne parola, e che per far la pace aspettava la venuta di quei santi Padri, che con un miracolo avevano fatta seccare la fonte di Niolo.

La fatica maggiore de' Padri e de' loro compagni in questa missione, fu nel confessare, si perchè tutta la grossa pieve era sopra di essi, non essendovi l'aiuto d' altri confessori, si perchè si dovevano udire confessioni di gente, che in vita sua non aveva avuta mai parola di Dio, ed in parte da molti anni non s'era mai accostata a'confessionali. Il che è mal costume della Corsica di star senza sacramenti, finchè non abbiano fatta la vendetta machinata e procurata per anni ed anni.

L' altro bene fatto in Niolo, fu l' estirpazione d' un abuso, che come avanzo del Gentilesimo reca stupore, che si trovasse radicato in quei monti, che pure sono sì poco lungi da Roma madre, e maestra della vera religione. E ad e-

stirparlo valse l'occasione, che la divina providenza presentò a'Padri in un morto condotto ad esser sepolto appunto nella chiesa di quel convento de'Padri zoccolanti, dove i Padri missionarj abitavano. L'abuso era il portarsi a sepellire il morto con numeroso accompagnamento d' uomini, e donne, anche de'più stretti congiunti al defonto : gli uomini con urli per tutta la via, e le donne con treccie sciolte, con graffiamenti di seno e di gote, fino ad insanguinarsi. In chiesa un bisbiglio, un rumore, che superava quello d'un pubblico mercato, fin che presto da'sacerdoti si facevano a gran stento le cerimonie sacre del mortorio. Finito il quale correvano tutti gli astanti sopra il morto, come i cani arrabbiati sopra una fiera, e quivi rinnovando gli urli, le graffiature, i battimenti di piedi, e mani, facevano fra se poco meno che a pugni per la gara di gettarsi con più avidità sopra il cadavere, e prenderlo chi per una parte, chi per un'altra per porlo in sepoltura, dove alla fine lo gettavano più da disperati, che da compassionevoli.

Nell' ultimo giorno della missione, per intervenire alla quale dopo il secondo s' erano sempre spopolati i paesi con avidità pari a quella de' luoghi più culti e più docili, comparve il colmo del fervore Niolino, mentre dopo la comunione generale, premise alla benedizione Papale una processione di penitenza fervorosissima. Non vi fu uomo, che o in cappa di compagnia, o senza non vi intervenisse a piedi scalzi, e con disciplina a spalle nude. Or perchè come nelle donne l'amore alla vendetta faceva nutrire la lordura nei panni lini del capo, così lo stesso negli uomini manteneva per decine d'anni nel mento l'incolta barba, quella mattina le donne vennero tutte con i lini imbiancati, e gli uomini tutti con le barbe rase: risoluzione presa da quella gente, come una delle più penose penitenze, che potessero offerire a Dio in isconto de' loro peccati. Le donne poi inventarono una nuova foggia di disciplinarsi ancor esse per tutto il giro della processione adoperando mazzi di una certa erba spinosa, detta volgarmen-

te, Pungi topi; con questi si battevano in su le mani, e non per cerimonia, essendosene vedute molte e molte insanguinate. Costume praticato anche dall' altre donne nelle processioni delle altre missioni fatte in questo Regno.

Dopo un esito sì fruttuoso, si sparse per la Corsica la gran nuova della conversione de' Niolini. Ma chi credete che con più peso la divulgasse? Appunto essi medesimi coll' essere i primi a deporre tutti li schioppi, e portarli sopra cavalli all' Illmo: Sig. Alessandro Pallavicino commissario, il quale da Bastia era già andato a Corte terra trenta miglia lontano da Niolo. Di più coll'essersi fatti vedere con al collo appeso in vista di tutti un piccolo crocifisso, del quale s' erano proveduti ne' giorni della missione da alcuni merciari, che sogliono accompagnare i Padri Missionarj. Or circa questo portare appeso il crocifisso sul petto v'è adesso ne' Niolini un impegno grandissimo essendosi dichiarati di mantenerlo anche a riguardo di quell' onore, che essi conoscono aver acquistato con rendersi

vinti all' efficacia della Missione, e più si è veduta la forza del loro esempio in questa cristiana dimostrazione, avendoli dopo imitati altri popoli della Corsica comparsi non più con le pistole, e con li schioppi, ma con il Crocifisso. Nell' Editto del Senato serenissimo, non si esigeva per ora lasciarsi da' Corsi l'armi bianche, ma pure le fece spontaneamente e con più merito deporre la Santa Missione, che in Niolo ne ebbe e ne spezzò da cento cinquanta pezzi, per i quali da' Padri furono date altrettante medaglie con Indulgenza in articolo di morte. Una circostanza degna di memoria mi sovviene accaduta nel presentare che fecero i Niolini le loro armi da fuoco all'Illmo. Commissario, e fu che la maggior parte di essi non le volle solamente date in deposito, come conteneva l'editto serenissimo coll'impegno di pagarne a' suoi padroni la valuta dopo qualche anno, ma di più pregò ed ottenne, che alla presenza dell'Illmo. Commissario si rompessero affatto a fine di perderne ancor la memoria.

Erano già corsi molti anni, da che la marinaresca forestiera non si arrischiava più accostarsi a' quei seni di mare, che bagna le falde de'monti Niolini, perchè li aveva sempre provati ridotti d'assassini, obligata più volte a forza da essi a ceder loro tutto il denaro, e le mercanzie. Per la qual violenza erano succedute molte stragi. Dopo la missione s'è riaperta la caritatevole comunicazione fra uomini cristiani, ed ora i marinari forestieri convivono da fratelli con li Niolini, quando o l'esercizio della pesca o il vento contrario necessita quelli a trattenersi ne'seni suddetti. Il che ha fatto, che sia mille volte benedetta la missione in Capraia, in Livorno, nel Genovesato, ed altrove ugualmente che in Corsica. Fin qui i Niolini vi saranno comparsi convertiti; or che direte all'udirli divenuti predicatori? E pure tali si sono sperimentati, mentre appena finita la missione partirono molti di essi da Niolo, ed andarono alla marina a trovare i paesani, che per molti mesi dell' anno vi dimorano alla cura delle grosse mandrie,

che sono il maggior fondo delle loro entrate, e ci andarono per indurre i parenti e paesani a sentire o in Corte o in Aiaccio la missione, già che l'occupazione aveva impedita loro quella di Niolo. Perciò si sostituirono essi alla cura de' bestiami. Così con la conversione e con le paci date anche da questi Niolini intervenuti ad altre missioni si compì la grande impresa di non lasciare in Niolo ne' pure una minima inimicizia.

La terza missione fatta da' Padri, fu quella di Corte, terra famosa nella Corsica, situata in bella positura, ed anticamente luogo di residenza a' Governatori del Regno. In questa missione col concorso di molte pievi, benchè distanti fino a sette in otto miglia, si fece un bene ancor più propagato, che il fatto altrove con minor concorso de'forastieri. Si affollarono le paci sopra il numero di duecento, che grazie a Dio si conchiusero tutte a forza di prediche, di stenti, e di sangue de' missionarj; tanto più che secondo il costume della Corsica ogni pace porta seco l' accordare più famiglie.

Restava a vincersi l'ostinazione di una vecchia di settanta e più anni della pieve di Omessa, la quale per non cedere alle persuasioni di dar la pace non aveva voluto mai intervenire alla missione; solito costume di chi vuole colla durazione nel male impedire l'efficacia de' rimedj; chiuder l' ingresso al sole per non avere in casa il suo calore, che quando entrasse la riscalderebbe. Fù pertanto giudicato dall'Illmo. Commissario impegnare la sua autorità, acciò la vecchia venisse in corte condotta da' birri; e così seguì con buon esito, perchè alla fine ancor essa si rese alle sante industrie de' Padri; e diede compitamente la pace desiderata. All'opposto di questa vecchia, un' altra donna alla quale di fresco era sta stato ucciso un figlio, prontissima a tutte le funzioni della Missione, e molto più all' interna voce di Dio si presentò spontaneamente a' piedi d'un Crocifisso innanzi al palco, dove si predicava, invitando a venirle innanzi l' uccisore del figlio, ed a lui con lagrime di tenerezza baciò più volte la mano, e con

affetti sensibilissimi a' circostanti gli disse, che l'amava di cuore, e che nel suo omicidio non considerava altro, che la somma speranza d' aver più presto avuto un figlio in paradiso, dove lo credeva, sì perchè era giovane di ottimi costumi, si perchè era stato ucciso senza colpa a solo titolo di vendetta per un omicidio fatto da un suo parente, prima che il suo figlio nascesse. Uno di Niolo restato privo, o per occupazioni o per altro motivo di quella missione, intervenne a questa di Corte, dove risolvè dar la pace all'assente uccisore di un suo cognato. Data poi che l'ebbe, nel tornare al suo paese incontrò appunto per istrada l' uccisore, al quale corse il primo per avvisarlo della pace che di cuore gli aveva publicamente data nella missione di Corte. L' assicurò dell' inviolabile affetto, e lo pregò a compatirlo fin da quell'ora, se mai inavertentemente in avvenire l' avesse incontrato senza fargli il primo tutte le dimostrazioni di vera e sincera amicizia,

Siccome altrove, così anche nella missione di Corte si fece una gran raccolta

d' armi bianche da quanti capirono il pericolo nel quale con esse si trovavano di risse, e d'omicidj. Si abbrugiarono carte da giuoco in gran quantità con mille benedizioni di molte povere famiglie, che restavano senza pane per il giuoco de' suoi uomini. Nè qui, nè in'altra delle due già narrate missioni vi ho detta alcuna cosa del rimedio, che portarono queste missioni alla sfrenatezza e libertà del conversare, essendo un bene noto più a' Confessori, che a me. Questo si sà, e certamente può dirsi, che dalle missioni in qua da tutti si vede universalmente una riforma totale nella modestia del vestire donnesco, nel non andar più i giovani fuori di casa la notte, e dove vi era qualche aperto scandalo, o sospetto di scandalo, ora è finito non solamente il parlarsi, ma anche il vedersi. In gran parte della Corsica si fanno li sponsali tra figliuoli e figliuole di otto o dieci anni, lasciata loro da' genitori fin' a quel tempo ogni libertà di conversare, e convenire insieme. Tanto più, che in alcuni paesi era universale l' opinione, che il

congiungersi de' sposi prima del matrimonio fosse un rimedio ad impedire la forza delle stregonerie, che si fossero volute fare contro essi nell' atto del darsi e prendere l' anello in Chiesa. Di più essendo una gran parte de' matrimoni fatta con dispensa di parentela, già vedete, che pericolo di publici incesti fosse in quell'indegno abuso, ed in quella diabolica opinione. Oh che balsamo salutare, ed opportuno a medicare queste piaghe venne a tutto il regno colla S. Missione! Credetemi, che nè pur per metà può ridirsi il frutto riportato in questa materia. La ragione poi dell'avervi data questa breve notizia più tosto qui che altrove, è stata, perchè essendo la terra di Corte appunto il mezzo, ho stimato valermene, come di centro da tirarvi queste linee, che per quanto ne deplorano i curati ed i Vescovi facevano capo a tutte le punte della grand' Isola.

Fra tante consolazioni di fruttuose fatiche restò alquanto amareggiata la missione a cagione d'una grave infermità di puntura venuta al P. Cancellotti su'l palco medesimo nel maggior fervore d'una sua

predica, e cresciuta in peggio dallo sforzo, che egli vi fece volendo compire la funzioue con la pubblica disciplina. Dopo la quale impotente a più reggere l'oppressa natura, fu quasi a braccia portato a letto. La perizia d'un medico accorso subito a visitarlo, vi diede pronto rimedio con due emissioni di sangue dentro poche ore, con che si dileguò presto il male dall' infermo, e da' compagni la pena. Dopo tre giorni tornò il Padre affatto sano a riprendere le sue fatiche, con impegno di gratitudine alla virtù del medico, ma più a gli eccelsi meriti di S. Pio V. dal che stimo certo venuta la grazia, mentre al primo applicare alla parte offesa un Agnus del Santo Pontefice, si sentì rotta la puntura, e si trovò cessata la febre.

Da Corte si andò in due giorni a far la missione in Bagognano pieve della Diocesi di Mons. Spinola Vescovo d' Aiaccio. La distanza era di non più che circa trenta miglia; ma riuscì dolorosa più che altrove quella di cento, per una pioggia dirotta, che quasi mai cessò, e

per la scabrosità delle strade montuose, e formate di sassi lavorati a punta di diamante. In fatti arrivarono i Padri co' loro compagni a Bagognano si stanchi, e si mal conci, che sol veduti mossero a' pietà tutto quel popolo accorso a confortarli. E questo travaglio del loro viaggiare per terra in sei delle otto missioni fatte in Corsica, credetemi, che da se solo meriterebbe un ragguaglio di più fogli, perchè in verità è stato penosissimo, nè può capirlo se non chi l'ha sofferto. Era un viaggiare sempre per erte montagne, sempre in boschi, e solitudini, col passo e ripasso di torrenti e fiumi, senza l' incontro nè pur d'una rozza capanna, ove ricovrarsi fin' al termine di quindici e venti miglia.

In questa pieve di Bagognano si vide il buon cuore de'paesani avidi della santa missione a segno, che al primo arrivo de' padri se ne trovò affollata l' abitazione, e pure fu tutto improviso a cagione della gran pioggia, che non faceva supporre il viaggio. Il disegno de' Padri era fermare altrove la missione,

ma vi ebbero sì premurose preghiere, e sì dolci violenze da' capi di quel comune, che non poterono contradirgliela. L'esibizione del popolo fu liberalissima quanto al volere a proprie spese provedere tutto il bisognevole al mantenimento delle missioni, ma da' Padri non fu accettata, mentre vollero e in Bagognano, ed altrove pagar tutto e ne' viaggi, e nelle dimore; onde la missione non riuscisse di minimo incomodo nè ai parochi, nè ai popoli. In questa pieve a cagione del tempo piovoso convenne fare la missione al coperto d'una chiesa un buon quarto di miglio lontana dalla casa dove i Padri albergavano, onde obligò i medesimi a questa penitenza di più di dovervi andare, predicare, e confessare bagnati dalla pioggia presa più volte in ciascun giorno.

Il più memorabile di questa missione consiste in tre cose. La prima fu la consolazione recata a quelle anime col commodo de' confessori straordinari, non vi essendo se non in distanza di venticinque miglia qualche casa religiosa, dalla

quale poterne avere. Onde ebbero i Padri a pazientare immobili le dieci e dodici ore nel confessare in ogni giorno della missione, con una indicibile scomodità, a riguardo della mancanza di comodi e ben forniti confessionali, avendone trovato in tutta la Pieve non più che uno, e questo ancor male in essere. La seconda cosa degna di memoria fu il dovervi istruire nelle materie principali della fede non solamente i ragazzi, e le ragazze, come hanno in costume da per tutto per mezzo d'uno de' sacerdoti secolari, che hanno in compagnia, ma anche uomini e donne di età ben avanzata, avendovi trovata molta ignoranza, non tanto per mancanza di chi doveva istruirli, quanto a cagione di essere i più di essi gente, che per sette e più mesi dell'anno vive alle spiaggie in cura de' bestiami senza udir messa, senza distinguere i giorni di festa da giorni di lavoro, i venerdì dalle domeniche, e la quaresima dal carnevale. La terza fu la moltitudine delle paci, che furono sopra sessanta; e tutte di sangue, ma colla so-

lita ardua necessità di accordare per compimento e sicurezza di ciascuna pace tutto un numeroso parentado. Di queste paci una fu quanto più difficile ad espugnarsi, tanto poi più opportuna ed utile per chi la fece, mentre ammalatosi un uomo la notte seguente alla pace data dopo cinque giorni se ne morì sul meglio della sua età, che era di circa quarant' anni. Venivano dalle spiaggie a Bagognano su la speranza d'aver la pace per più anni mai impetrata due fratelli rei di un omicidio, e vi venivano confortati dalla voce già universale per la Corsica che i santi Padri Romani mettevano in pace tutto il Regno. Appena ebbero notizia i parenti del morto, che corsero dal luogo, ove attualmente si facevano le funzioni, ad incontrare i nemici, e nel primo loro avvicinarsi dissero, che erano venuti in tempo propizio; la santa missione aver ad essi ammollito il cuore, che perciò loro notificavano la pace data loro publicamente a' piedi del crocifisso. E così uniti andarono alla chiesa innanzi al divin Sagramento, dove con iscambie-

vole tenerezza si abbracciarono fra le grida di tutto il popolo, che applaudiva sì generosa riconciliazione. E perchè i due fratelli non avevano casa in Bagognano, nella medesima sera ed in tutto il giorno seguente furono albergati, e spesati dalla famiglia stessa, dalla quale avevano ottenuta la pace, senza che fra essi si facesse più minima menzione del passato.

Tante belle paci fatte in Bagognano mossero i Padri a far di tutte esse una bella mostra, e confermarle con un atto, che fosse durevole alla fantasia di quei popoli. Questo fu il disporre l' ultima processione di penitenza in modo, che innanzi a tutti i penitenti andassero uniti per mano tutti i rappacificati fra se ne' giorni della missione, con questo sol curioso divario, che mentre gli altri penitenti intonavano ad ogni tanto il versetto - Miserere nostri Domine, Miserere nostri - rispondevano su le prime file i detti rappacificati, viva la pace, viva la pace. E di qua io credo, che pigliasse più vigore questa dolce acclamazione alla pace, colla quale l' arrivo de' Padri in qualche città, o

terra fu sempre ricevuto, o di giorno o di notte che succedesse, ripetuta centinaia di volte, ne' da soli ragazzi, ma da ecclesiastici ancora e signori principali. Di quà credo avesse principio l' uso in più luoghi della Corsica introdotto dopo la missione di dirsi tre volte, viva la pace, al fine del rosario, che si costumava, o s' è incominciato a costumare col consiglio de' padri nelle famiglie. Ed a questa ripetuta voce di pace ho io molte volte osservato in più luoghi disfarsi in lagrime di consolazione i vecchi, i quali asserivano non averla mai udita proferire con plauso in vita loro.

Anche in Bagoguano si ebbe a togliere dagli uomini e dalle donne l'empio abuso trovato in Niolo di non lavarsi da queste i panni lini del capo, e non radersi da quelli per più anni la barba ad ostentazione dell'odio, che nutrivano fra quelle lordure ed insipidezze, fissi in questa massima, che prima dell'uso dell' acqua a purgarle si dovesse prendere dalla vendetta il sangue degli offensori. Anche in Bagoguano si fece una gros-

sa adunanza di carte da giuoco, e d'armi bianche ad estirpazione di tanti peccati, che seco portano, e particolarmente delle bestemie, che in Corsica furono trovate universali, inveterate, ed in alcuni singolari, per l'indegna composizione di certi termini, colla quale si veniva a porre insieme il santissimo fra tutti i nomi col pessimo fra tutti li spiriti; onde ad ogni impeto di sdegno non solo gli uomini, ma le femine ed i ragazzi gridavano Gesù, diavolo. Un fatto strano sbalordì la mente in questa missione. Nell' ultimo suo giorno a compimento d' una pace dopo molti replicati assalti data da uno di Bagognano, furono necessitati ad esigerne la conferma da un figlio d' undici in dodici anni, almeno coll'abbraccio scambievole fra esso e gli uccisori di un suo fratello. Finita la predica precedente alla benedizione papale, fu il figliuolo condotto a grande stento inanzi al pulpito in vicinanza del crocefisso, avendo fatti mille sforzi per non appressarvisi. Indi per quanto fusse or pregato or mi-

nacciato, non volle mai indursi a consentire, facendo violenze indicibili per nè pure voltar l'occhio a' nemici, che genuflessiglisi innanzi lo suplicavano. Mordevasi le dita da arrabbiato verso di suo padre ivi presente, perchè aveva lasciata l'antica sua determinazione di vendicarsi. In somma a fine di non tener più in pena la numerosa udienza, che ad impietosir l'indurato figliuolo era stanca in gridar viva la pace; si lasciò imperfetta l'impresa, e come uno scommunicato fu cacciato fuori della Chiesa a viva voce del popolo molto scandalizzato dell'ostinato ragazzo, ma molto più del suo padre, dalli cui barbari consigli dati fin'allora alla famiglia era sorto quel mostruoso parto di fierezza.

Dopo un mese passato fra' monti, si tornò all'aria più mite della marina nella città d'Aiaccio, dove la missione era aspettata con gradimento particolarissimo a persuasione non tanto della gentilezza di quel popolo, quanto del gran bisogno, che se ne conosceva. Fu per tanto accolta all'arrivo de' Padri con un viva

solennissimo, che la città tutta loro fece, affollata per le strade, fino che giungessero al loro Collegio. Nel giorno seguente al cortese accoglimento si diede principio alla missione colla stessa prima funzione, che vi dissi fatta nella Bastia. In Aiaccio, più che in ogn' altra delle missioni fatte in Corsica, comparve alla prima ora il fervore della puntualità, della modestia, della divozione, e delle penitenze; onde i Padri lo trovarono già acceso, quando altrove solevano adoprarsi colla viva voce, e coll'esempio a procurarlo. E cagione ne fu l'essersi per il tempo contrario ricoverata in quel porto una tartana Maltese, su la quale navigavano in Francia molti passeggieri, e fra essi alcuni Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano. Questi portando ancor seco il santo fervore delle missioni fatte da' medesimi Padri in Malta nella primavera dell'anno prossimo scorso, con uno zelo indicibile della santificazione degli altri s'adoperarono fortemente a porre in istima la missione non solamente con riferire il frutto riportatone in Malta, ma di più col farsi

essi i primi esecutori di ciò, che si desiderava per renderla utile e fruttuosa anche in Corsica. E bene parve volesse Iddio da essi una sì santa cooperazione, mentre tutte le volte, nelle quali in quella settimana fecero prova di far viaggio, furono da improviso vento respinti e costretti a stare in porto. Gli Ecclesiastici tutti della città d' Aiaccio sopra il numero di cento formarono in questa missione lo spettacolo più memorabile, essendovi intervenuti il più delle volte con sì divote comparse di penitenza, che avrebbero intenerito il cuore alle tigri. Si vide in essi per tutti quei giorni un impegno straordinarissimo a far del bene, tanto che in tutta la città, e ne' paesi circonvicini concorsi alla missione non si sapeva finir di celebrarsi la loro gran bontà e fervore. E forse per la nuova di questo arrivata fino a Calvi, città anch'essa maritima, sessanta miglia distante da Aiaccio, nacque negli Ecclesiastici Calvesi un santo impegno d' imitarli, come fecero, quando ancor ivi si fece la missione; con questo di più, che in Cal-

vi unì a gli Ecclesiastici secolari il fervore anche più santo di un intiero convento de PP. Cappuccini, i quali in due occasioni intervennero processionalmente alle funzioni, sparsi tutti di cenere, carichi di pesantissime croci, con a' piedi, ed al collo funi e catene da inorridire, con su la fronte ed intorno le tempia, chi spine, e chi catenelle di ferro sì strette e sì calcate, che ne grondava a tutti sul volto più che a foggia d'un gran sudore il vivo sangue.

Per iscarsezza di tempo in giornate più brevi impiegato in udire le confessioni che in Aiaccio con premura particolare si affollarono a' soli PP. Missionari dall'alba fino alle quattro e cinque ore della notte, dopo tutta la stanchezza delle istruzioni, delle prediche, delle discipline, e di quant'altro porta seco il metodo della Missione, si fece da' padri una sola processione di notte, ma in verità una che valse per due. E la favorì il Signore con modo particolare facendo che quella sera fusse nell' aria un sereno sì bello e sì quieto, che pari non si sarebbe avu-

to nell' agosto: e pure era allora già trascorsa la metà dell' ottobre. Sopra due mila lumi di cera illuminavano la gran piazza, nella quale si fece la funzione, che tutta consistè in varj giri con due lunghissisime file a coppia d'uomini, e due di donne. E quante vi potevano essere discrete dimostrazioni di compunzione e di penitenza, tutte al certo comparvero quella sera. Degli uomini molte coppie si battevano a sangue, con funi, e lastre di ferro. Altri erano carichi di croci, altri con a'piedi catene, e qualche grosso sasso pendente dal collo. Tutte le donne scalze, e con corone di spine, con funi al collo, col velo calato fin sotto gli occhi, con su le mani incrociate al petto il Crocifisso; abito tutto proprio a metterle in una compostezza e modestia maravigliosa. Si fecero in diverse volte tre giri intermezzati da tre brevi discorsi, fatti da un'alto palco, argomento e materia de' quali era la passione di Gesù Cristo. La tenerezza, i sospiri, le lagrime furono universali, ed uscivano veramente dal cuore ammollito in tutti,

non tanto dalle parole che udivano, quanto dallo strazio, in che vedevano chi parlava, dichiaratosi, che se non aveva dalla sua udienza segni di conversione, non avrebbe lasciato di straziarsi colla sua disciplina. Ed allora fu, che uomini d'inveterate inimicizie, corsero chi sopra il palco, chi innanzi la sagra bara per invitare più con il pianto, che con la voce i nemici ad accettare il perdono. Così si terminò quella divotissima funzione con in mano il frutto di molte paci di sangue, e con la speranza fondatissima di avere a raccogliere un maggiore ne'giorni seguenti. E riuscì appunto quanto si sperava, perchè al primo spuntare del dì seguente ad uno de' padri fu portata una carta da leggersi in publico, nella quale il reo d'una famosa calunnia a gravissimo danno d'un ministro della cancelleria, confessò la falsità dell'impostura, e sborsò per mano dello stesso Padre Missionario tutta la gran somma di denaro che il ministro aveva perduta nella sua carica per l'accusa a torto ricevuta. Si conchiusero ancora molte altre paci di

sangue sopra il numero di cinquanta, una delle quali portò seco la riconciliazione di sei principali e tutte egualmente potenti famiglie, fra le quali si prevedeva imminente una strage fierissima a cagione dell'impegno, in cui erano due di esse di vendicare un' ingiusto e barbaro omicidio, succeduto nell'estate precedente, senza che vi avesse potuto rimediare l'autorità e la potenza dell'Emo. Governatore, che a tal fine più d'un mese s'era trattenuto in Aiaccio. E ben si vide la forza della Divina grazia superiore a tutte le umane industrie, mentre le riconciliate famiglie non contente d'essersi scambievolmente abbracciate in faccia a tutta la città adunata per le funzioni della missione, vollero di più portare come in trionfo la pace fatta, onde ritornarono unite insieme a casa, e per tutto il tratto di strada, che era dal posto della Missione alla piazza dell'Illmo. Commissario, dove poi si divisero, altro non fecero, che intermezzare i rinnovati abbracci col publico viva alla pace invocata da loro, e da tutto il restante

del popolo con sospriri, e con lagrime di grandissima tenerezza.

Il restante del frutto riportato da questa Missione non fu di soli quei giorni, ne' quali essa durò, ma di tale continuazione, che se ne vide, e se ne riseppe ne' mesi seguenti, avendosi di là continue notizie della riforma totale data al vivere dalla città, la quale se non potè esser esaudita nelle sue premurosissime istanze di ritenere più lungamente i Padri, non ha però lasciato d'essere fedelissima in mantenere le sante risoluzioni fatte per le loro apostoliche fatiche. Nè quì io voglio diffondermi in descriverle maggiormente: quante se ne potevano bramare e lasciare in una città santificata, tutte si videro in Aiaccio, assistite anche dopo la missione dallo zelo d'altri Padri Gesuiti della Provincia di Genova, che ivi hanno un collegio per le scuole, per le Congregazioni, e per la Chiesa molto proficuo. Non contenta la città d'Aiaccio delle liberalissime esibizioni fatte a' Padri per quando si fussero risoluti passar ivi l'inver-

nata, aggiunse quanto più potè per servirli almeno nel loro viaggio, quando vide vana la speranza di ritenerli. E li servì col comodo di una feluca levata apposta, la quale a spese del publico li condusse da Aiaccio a Calvi.

In Calvi fu fatta la Missione, non perchè ne l'avessero disegnata i Padri, ma perchè ne la volle la strana violenza ad essi fatta dalla somma venerazione, in che erano presso la città le loro missioni. Approdò in quel porto la feluca allo spuntare del sole, la mattina delli tre di Novembre, ed appena dalle guardie della regia fortezza se ne dette avviso, come si costuma all' Illmo. Commissario, se ne diffuse la nuova per tutte le case. E tanto bastò per trarne fuora gli abitatori, e farli correre alla marina, per ivi accogliere con finezze di gradimento i missionarj. Restarono questi molto obligati alle cortesi dimostrazioni di un popolo sì cordiale; ma pure dovettero significargli il pensiero, che avevano di proseguire dentro terra il viaggio sul disegno di fermare la mis-

sione nella Pieve di Calenzano, sei miglia distante da Calvi, che come città proveduta di più Ordini religiosi, e molti Ecclesiastici secolari non pareva loro tanto bisognosa, quanto la detta Pieve. Fra questi ragionamenti s'andò camminando fin dentro la città per riverirvi di passaggio Mons. Vescovo, e l'Illmo. Commissario. Ma quando di lì a poco tornarono i padri sbrigati dalle visite, ecco la città tutta in bisbiglio, parte per chiuderne le porte, parte per implorare l'autorità del Vescovo, e del Commissario, parte per raccomandarsi genuflessa a' piedi de' padri, protestandosi, che la loro partenza dava da sospettare qualche gran castigo di Dio sopra la città: non poter i Padri senza scrupolo lasciarla in abandono. Convenne alla fine cedere a queste e simiglianti proteste d'un popolo sì ansioso del suo maggior profitto, e fermare in Calvi la missione: tanto più che l'Illmo. Prelato assicurò i Padri del concorso, che ivi si sarebbe avuto anche dalla Pieve di Calenzano, attesa la comodità della strada

battuta tutto giorno da quella gente in poco più d'un ora per mille altri suoi negozi. E grazie a Dio riuscì l'opera secondo che la promise l' ardentissimo desiderio avutone da' Calvesi. In pochi momenti si stabilì da padri il posto per le funzioni, e vi si preparò tutto il bisognevole a farle, mentre trasportati dall' allegrezza d'aver ottenuta la Missione, i primi a dar mano, col portar da se stessi le tavole, formar il palco, e ripulir la piazza, furono appunto i più nobili della città.

Essendo la città di Calvi uno de' migliori presidj di tutta la Corsica, fanno in essa soggiorno molte famiglie di soldati, ed uffiziali Genovesi, le quali ritenendo assai il viver proprio di terra ferma, avevano col proprio esempio in modo particolare introdotta una vanità eccessiva nelle donne. Ed il rimedio dato a questa colla missione fu uno de' massimi suoi frutti in Calvi, dove col togliersi l'eccessivo lusso, potete già supporre, che vi seguisse una non poca riforma al troppo libero conversa-

re. A mantenere la quale si rinfervorarono le Confraternite intiepidite, e rimisero in piedi l'antico costume di adunarsi la sera delle feste ne' loro Oratorj, dove alla recita consueta di salmi e preci, aggiunsero i padri l'uso della parola di Dio, procurando, che da qualche più accreditato sacerdote si prendesse questa apostolica sopraintendenza. Fra gli ecclesiastici si accese un pari desiderio di qualche mezzo per mantenere anche essi il fervore mostrato nelle missioni, e coll'indirizzo de'padri stabilirono una privata congregazione da farsi il venerdì, con al fine la santa disciplina. Riuscì questa missione ricca di paci nulla meno delle altre, non quanto al numero, che contate quelle di sangue, non passarono il numero di cinquanta, ma quanto alla tenerezza e cordialità, colla quale furono fatte. Non vi fu giornata, nella quale dopo la consueta publica disciplina, non ne succedesse qualcheduna offerta spontaneamente, e ricevuta in scambievoli abbracci a' piedi del Crocefisso, fino ad esservi bisogno di

ragioni e di mezzi per metter freno all'eccessiva compunzione di chi offeriva la pace, rinnovandosi intanto negli altri spettatori, e della città, e di fuori, la meraviglia sempre maggiore nella Corsica, sopra sì strane mutazioni di cuori, e per natura e per impegno durissimi al perdono. La pace poi più strepitosa fatta in Calvi fu di quelle ostinatissime fazioni della Pieve di Calenzano, una delle quali come vi dissi di sopra rispose all' Illmo Commissario affaccendato per accordarle, che per quietarsi e desistere dalle determinazioni di una fiera vendetta, aspettava la venuta di quei santi Padri, che con un miracolo avevano seccato il fonte di Niolo. E grazie a Dio si riconciliarono le dette fazioni con tanta sodezza di vera cordialità, che nulla vi restò da desiderare. Così si pose termine alle molte stragi, che dopo le molte altre passate erano per succedere, essendo le insidie giunte a tal segno, che fin dentro la Chiesa alla messa nel dì festivo si stava colla mano al cane dello schioppo, e

coll'occhio in mira se vi fusse alcuno della fazione nemica. I sacerdoti medesimi erano colla paura all'altare, tanto più, che fresco era il caso orribilissimo succeduto nella Diocesi confinante di Aiaccio, nella quale l' agosto prossimo passato era stato ucciso con un colpo di schioppo carico a cinque palle un povero Piovano, solo perchè aveva negata l' assoluzione ad un disgraziato concubinario, che di più pretendeva senza dispensa esser dal medesimo congiunto in matrimonio con una sua parente; barbarie detestata anche da' parenti dell' indegno uccisore, i quali vollero farne la vendetta per onore del proprio parentato, come essi dissero; onde pochi giorni dopo l' empio misfatto, un di essi stese a terra lo scellerato uccisore, scaricandogli in bocca un colpo di tre palle, senza lasciargli nè tempo, nè fiato da invocare Gesù. E giacchè mi è venuto alla penna questo successo, vi aggiungerò per vostra compita erudizione tutto il restante che io ne riseppi, pieno di documenti a temere i gastighi di Dio.

Quegli che uccise l'iniquo uccisore del buon Piovano, sparato che ebbe lo schioppo, corse a vedere l'effetto del suo colpo, e trovato l' esangue cadavere in terra, cercò se aveva o denari, o altro da non lasciarsi in abbandono. Per tanto su'l pensiero di potergli almeno far avere la sepolturra in Chiesa, si cavò dalla tasca una sua piccola coroncina, e l'involse alla mano del defunto, acciò con essa si trovasse da'birri, quando fussero venuti a riconoscerlo, ma per quanto si industriasse, non fu mai possibile fermargliela ne'su la mano, ne'su'l braccio, cadendo sempre la corona da se stessa a terra. Dopo un giorno, venne la giustizia a riconoscere il corpo del delitto, e trovò, che i cani delle mandrie vicine gli avevano già dati de' morsi, e gli avevano scontrafatto il volto.

In questa missione di Calvi si ebbe un raro esempio del zelo Apostolico dell' Illmo Mons. Saluzzo Vescovo d'Aleria, il quale venuto apposta dalla sua residenza in distanza di sopra cento miglia per godere la compagnia de' padri, si unì

ad essi nella casa, nella mensa, nell'udire le confessioni, nel guidare le processioni, nulla meno, che se fusse un di essi. Ed in verità fu cosa di somma edificazione; benchè al solito non vi mancasse la critica di chi l'interpretrò come un pretesto da condur via i padri in altre missioni per la sua diocesi, togliendoli a quella di Mons. di Calvi. Qualunque però si fosse l'idea di Mons. Saluzzo, certo è, che a sì degno Prelato toccò la sorte di avere nella sua diocesi altre due fruttuosissime missioni nelle due grosse terre, una detta Alcaiola, e l'altra S. Antonio in quella parte della Corsica detta la Balagria, che è appunto la parte più culta, più deliziosa, e più fruttifera di tutto il regno. E queste due missioni, come che non molto lontane da Calvi, servirono anche per aver nuove prove del fervore Calvese, non essendo passato giorno, nel quale e uomini e donne alla sfilata non corressero, or a S. Antonio, or ad Alcaiola. E se nell'ultimo giorno della benedizione papale in S. Antonio, non fosse stato il tem-

po piovoso, si sarebbe goduto uno spettacolo, che da se solo avrebbe meritata una lunga narrativa. Restò in disegno, ed era una processione numerosissima di penitenza, che la città tutta di Calvi aveva accordata per intervenire a quell'ultima funzione dopo il viaggio di undici miglia, parte per mare, parte per terra. Il Signore si appagò del desiderio, che ebbe il fervoroso popolo di Calvi di rinnovare ciò che una volta aveva già praticato nell' ultimo giorno della sua missione, quando vi fece una processione di penitenza, che parve fatta con santa gara di tutte le altre fatte in Corsica. E tanto spero a voi basti, che io ve ne abbia detto per alleggerirmi la fatica di descriverla più minutamente. Siccome in quella d' Aiaccio, così in questa missione di Calvi riuscì grandissima la solita funzione di spezzare le armi bianche offerte spontaneamente per togliere alle risse l'occasioni di dissetarsi di sangue umano, come anche quella di condannare al fuoco carte da giuoco, e libri profani. Ed il gra-

dimento sommo nacque appunto dalla strana quantità delle une, e degli altri, onde si disse per innocente facezia, che di queste materie i Padri missionarj erano arrivati a levare per fin la semenza. Nelle due ultime missioni di Alcaiola, e di S. Antonio, oltre tutto quel gran frutto, che a riforma totale delle coscienze, e de' costumi udiste riportato altrove, tre cose particolari si ottennero. La prima fu l'estirpazione totale d'un giuoco ostinatissimo mantenuto vivo per anni ed anni. In queste due terre ingrate alla beneficenza Divina, che con parziale fertilità le ha sempre favorite, concorrevano i forestieri a passare i giorni, e le notti nel giuoco delle carte con rovina totale di molte famiglie, e molto più delle coscienze abituate nelle bestemmie, in modo che le avevano facili, quanto l' aprir la bocca. La seconda fu il poter partire da quelle terre, senza lasciare ne' in esse, ne' nelle cure circonvicine intervenute un' ombra d' inimicizia e di contrarietà, essendosi fatte moltissime paci con tutta facilità, fuor-

chè una, per la quale dispose Iddio una circostanza memorabile. Eccola in poche parole. Uno de'principali d'Alcaiola, giovanetto di circa quattordici anni, vedendo, che il suo padre dopo più giorni di missione restava ancor duro, e non voleva dar la pace, corse in publico a gettarglisi a' piedi, e tanto lo pregò, tanto gli pianse innanzi, che alla fine l'ammollì, e ne ottenne con tutta cordialità la riconciliazione, che si bramava; onde si alzò un publico viva alla pace, e poi al figliuolo, che non poco stentò a liberarsi dagli abbracci d'un popolo infervorato corsogli addosso a fargli plauso, e portarlo come in trionfo. La terza fu propria della sola Alcaiola, dove non si sa giusto il perchè, si stentava in modo a trovare chi volesse essere compare, e commare de' bambini da battezzarsi, che per loro mancanza erano trattenuti le settimane intiere senza battesimo, con casi frequenti de' morti senza averlo ricevuto. E l'occasione dell' accorgersi i padri di questo disordine la presentò Iddio, mentre una mattina innanzi giorno

corse una donna alla casa vicina, dove i Padri alloggiavano, pregando un di essi acciò andasse a battezzarle il suo bambino già spirante. Andò sollecitamente il padre; tanto più che la fretta, colla quale era chiamato, non gli consigliava il discorrere colla donna, e perder quel tempo in capacitarla, che in caso di necessità poteva ancor essa amministrare quel Sagramento. Sodisfatto che ebbe all' urgente bisogno, riseppe, che il bambino nato sette giorni prima, non era stato battezzato per la detta mancanza.

Si faceva una mattina da' Padri, come è loro solito in due volte dentro gli otto, o dieci giorni della Missione, si faceva dissi la tenerissima funzione di chiamare i figliuoli, e le figliuole, acciò in publico andassero ad umiliarsi a' loro Genitori, chiedendo loro perdono delle disobbedienze, e de' disgusti cagionati. Funzione, che da per tutto muove un pianto universale, e che sempre porta seco il vedere uomini ammogliati, anche madri di famiglia, anche ecclesiastici, e titolati genuflessi in publico fra le braccia dei

genitori. Quando in vicinanza del palco si vide una donna attempata inginocchiata a' piedi di un giovanotto di professione soldato. Domandò uno de' padri alla donna, che cosa desiderasse con quell' umile dimostrazione. Rispose di umiliarmi a mio figlio, già che il mio figlio non si muove come gli altri per umiliarsi a me. Procurò il padre Missionario di persuadere al soldato quell'atto di ossequio filiale, e vi volle non poco ad ottenerlo, scusandosi per un pezzo il cieco giovane colla massima, che fosse di disonore ad un soldato inginocchiarsi innanzi ad una femina.

Altro non voglio dirvi, se non che pregarvi ad unire con quelle di tutta la Corsica, ancor le nostre preghiere in ringraziamento a Dio per il gran benefizio fattole con queste mirabili Missioni, delle quali sono andate alli padroni serenissimi in Genova infinite espressioni di gradimento, ed altrettante caldissime istanze, perchè ve le rimandi dopo qualche anno.

Il Padre Costanzo si trova ancora in Bastia per alcuni termini di febre, che dopo la Missione ha avuti restandogli ora una gran debolezza, per la quale i medici non hanno voluto farlo mettere in mare. È restato seco a servirlo nel Collegio dove abita, uno delli tre sacerdoti secolari. Il p. Cancellotti con gli altri compagni sono giunti in Livorno dopo una fierissima tempesta, alla quale, solo che un miracolo della SSma Vergine di monte nero, alla quale tutti si votarono, potè mettere riparo; come mi ha detto il padrone della Feluca tornato dopo otto giorni da Livorno alla Bastia. E resto salutandovi cordialmente.

di V. S.

Bastia. 18 Dec. 1715.

Dall' isola della Corsica tragittiamo a quella di Malta, dove chiamato il p. Cancellotti a farvi le sagre Missioni, ve le fece con frutto affatto nuovo e straordinario. Non perderò tempo in parole ed in lunghe e vane descrizioni. In una sola predica del giudizio universale si convertirono ben trentadue meritrici, on-

de fu necessario, che alla sicurezza di quelle concorresse lo zelo del gran Maestro d'allora d. Periglios. Ed in fatti a richiesta del padre fu eretto un conservatorio di convertite, che, come credo, sussiste tuttora in quell'isola. Furono ancora notabili le conversioni di molti turchi, che abjurata la sporca setta di Maometto, abbracciarono la Santa Fede Cattolica; di questi ne poterono battezzare sino al numero di 18.

Tornando ora addietro per mare passiamo al principato di Piombino e nella vicina isola detta dell' Elba, dove il p. Cancellotti, a richiesta di quel Principe, vi fece una missione molto memorabile. Si dispose a questa con un atto di pronta obbedienza. Imperciocchè, appena ricevuto l'ordine del Superiore, tolse tutti gli ostacoli, tagliò tutti gl'impegni, cambiò tutte le sue idee, e tosto corse là dove lo chiamava la voce di quello che egli riveriva in luogo di Dio. Quest' atto di pronta obbedienza gli fu ricompensato da Dio con una copiosissima raccolta che fece in quella sua apostolica cam-

pagna. Il concorso del popolo fu affatto straordinario; al concorso corrispondente il frutto. Terminata la Missione in Piombino, gli fu spedita da Porto Ferrajo nella Isola dell'Elba da quel Governatore e Magistrato feluca imperiale pel suo trasporto. Già era precorsa la fama della sua venuta a Porto Ferrajo, ed era tuttora viva la memoria della Missione che egli quindici anni prima vi aveva fatta con istraordinarj successi. Che però fu tale il concorso della gente, che affollatasi intorno al padre, chi per baciargli la mano, chi la veste, e chi il bordone, che non potè, se non con grande stento rompere la calca, e vi volle una buona ora di spazio, per arrivare tra il contrasto dell'amorosa violenza di quel popolo al suo albergo. Dato principio col solito publico ingresso alla sagra Missione, non vi fu, chi non v'assistesse, anzi questa fu decorata dalla presenza di tutta l'uffizialità, e soldatesca di quel presidio. V'intervennero ancora gli ufficiali e marinari, benchè molti di loro eretici, delle navi imperiali. Or qui ebbe campo di

cavar doppio frutto, di riformare i costumi de' malviventi cattolici, e di ridurre in istrada di verità i traviati eretici. Ed in fatti di questi, molti si convertirono, che dal padre nella sua partenza furono raccomandati all'arciprete del luogo, acciò gl' istruisse negli articoli principali della nostra s. Fede, ne ricevesse l' abjura delle loro empie sette, e la solenne professione della religione cattolica.

Da Porto Ferrajo si trasferì in porto Longone, dove fu incontrato alla marina da tutto quel Clero, e popolo, che l'aspettava con impazienza, ed alla porta del presidio da tutta l'uffizialità, e soldatesca. Datosi principio alla sagra Missione, il concorso fu universale; anzi vi si aggiunse quello di tutto il popolo di Capo Liveri, terra non molto distante da Porto Longone. Universale fu altresì la mutazion de' costumi, massime nella soldatesca. Si cambiaron ben tosto i quartieri in case di orazione, recitandovisi ogni sera da' soldati il rosario della SSma Vergine, cosa affatto nuova in simil gente, e nuova altresì in tali luoghi, che al

certo non sogliono essere alberghi di divozione.

Per passare dalle isole al continente, io ben veggo, che mi converrebbe qui scorrere l'Italia tutta, ed andare in giro quasi per tutte le diocesi de' Vescovi di essa, e così tener dietro al corso del nostro missionario, che misurolla tutta co' suoi apostolici passi, e scorse una gran parte delle diocesi della medesima, lasciando in ogni luogo a sempiterna memoria, impresse le vestigie delle sue virtù, del suo zelo, e d'innumerabili conversioni dei peccatori. Così converrebbe che io facessi: ma riflettendo, esser quest' impresa quasi impossibile, mi atterrò soltanto ad alcune semplici riflessioni, e ristringerò il molto in poco.

Un uomo come il p. Cancellotti, che da giovane diede principio all' impiego di Missionario, e vi perseverò costante sino all' età più decrepita di ben novantuno anno; un uomo non mai ozioso, ma sempre in moto; un uomo indefesso che trovava la quiete nella fatica; un uomo, che per l'alta stima della sua virtù era chia-

mato a gara da' Vescovi per la coltura delle loro diocesi; un uomo di tal carattere, ognuno argomenti, che ben facilmente, e con certa deduzione il può, quali, e quante grandi cose abbia potuto, e dovuto operare alla gloria del Signore, ed a vantaggio del publico. In somma, per farla anche più breve, ed imitare gli Algebristi, che con poche note comprendono sterminatissime somme, dico, avere il p. Cancellotti occupati nelle sagre Missioni con raro esempio ben cinquantotto anni; dico, aver serviti nell' apostolico ministero di Missionario settanta e più Vescovi, come egli stesso attestò al nostro p. Vincenzo Sinibaldi suo pronipote, e questi lo ha riferito a me; dico, che questa serie di anni non fu mai interrotta da malattia, avendo egli sortito da Dio una singolare robustezza di forze ed una fioritissima sanità, molto meno intermessa da lui o per desiderio di quiete e riposo, o per sazietà e fastidio, che lo sorprendesse nel suo apostolico ministero. Dico sol questo, che ho accennato in poche parole, e non

aggiungo altro di più, parendomi con ciò di aver detto tanto, che difficilmente, e veracemente di altri si possa dire altrettanto.

Contuttociò per non passare affatto sotto silenzio le Missioni da lui fatte nella nostra Italia, ne riporterò una sola come per saggio, e sceglierò quella, che egli negli ultimi anni dell' età sua fece in Viterbo invitato da quell'Eminentissimo Oddi Cardinale Vescovo di quella città; non perchè questa abbia nell'esteriore particolarità di rilievo, ma perchè per alcune private circostanze, che l'accompagnarono fu una prova incontrastabile della sua eroica pazienza, della sua singolare docilità, della sua perfezione consumata. La Missione al solito riuscì fruttuosissima; fu grande la commozione e compunzione della città tutta, grande la frequenza a tutte le funzioni, della mattina, del giorno, e della sera, quantità incredibile di confessioni in tutte le Chiese. Il Clero restò sommamente sodisfatto di un ragionamento, che a parte fece il p. Cancellotti agli Eccle-

siastici. Sopra a tutti ne rimase sodisfattissimo l' Eminentissimo Vescovo che l'aveva invitato, ed intervenne a tutte le sante funzioni, onde ne scrisse una decorosissima lettera al p. Generale, suggeritagli non tanto dalla stima, ed affetto, che egli aveva per la Compagnia, quanto dettata dall'evidenza della pura e semplice verità.

Non ista qui però il meglio di questa Missione. L' accennato non è particolare di questa, ma bensì, più o meno, commune a tutte le altre. Il maraviglioso della missione viterbese si è che fu messa da alcuni indiscreti zelanti a cimento gravissimo la virtù dell'uomo di Dio. In primo luogo parve a taluni, che essendo il Padre in età di sopra ottanta anni, come vecchio ormai decrepito, non fosse in grado di dar sodisfazione alla città, ed adeguarne l'aspettazione. Oltre di ciò alla sua presenza fu sconcertato tutto l'ordine che tener soleva nella distribuzione delle sacre Missioni, e ciò da persone, che quanto si pregiavano di quella prudenza che non avevano, altret-

tanto erano privi di quella sperimentata prudenza, della quale il Padre abbondava. Il compagno ancora che egli si era condotto seco, non fu giudicato abile a questa impresa. Si giunse per fino a fargli disdire la comunione generale pel giorno, nel quale egli l'aveva publicamente intimata. A tale gagliardissimo cimento fu messa la virtù del sant' uomo: ma siccome era virtù vera, e non efimera ed apparente, resse ancora come il fuoco alla prova. Se ne stette il venerabile vecchio alla presenza di chi, nè per l'età, nè per la pratica competere poteva con esso, mutulo, e taciturno; toccando per altro a lui a parlare, e parlare il primo come dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: *Loquere major natu: decet enim te primum verbum.* Coll'animo quieto senza punto alterarsi si lasciò sconvolgere tutto l'ordine della sua missione, non ostante che la sua esperienza, di più di un mezzo secolo non potesse mettersi al confronto di quelli, che gli contradicevano. Ruppe finalmente il suo silenzio, ed altro non disse, se non che avreb-

be fatto quanto gli fosse stato ordinato: ciò detto chinò la testa, e si arrese a tutte le stabilite disposizioni; dando così un'esempio ben raro di quella umile docilità da noi rammentata, e commendata di sopra.

Questa condotta del p. Cancellotti in cosa tanto gelosa e ripugnante all'umana superbia, fu come meritava, rilevata dà più savj, che ne restarono sommamente edificati. Molto più, che non ascoltarono dalla sua bocca nemmeno una parola di doglianza, e lamento. Del resto quelli chè presero a contradirlo, dovevano ben sapere quel detto celebre di un savio, che, *justi sanat aspectus*. Dovean riflettere che poteva equivalere ad una gran missione il solo farsi vedere in pubblico un venerando vecchio, incanutito nelle Apostoliche fatiche, e tenuto universalmente in concetto di Santo. Quale Oratore potè mai star a petto d'un' uomo di Dio? Era vecchio, anzi decrepito l'Apostolo s. Giovanni, sia detto col debito rispetto e proporzione; era portato a braccia da suoi Discepoli nella Chiesa, la sua predica

consisteva in quelle sue note parole *Filioli diligite alterutrum*; con tutto questo la predica era efficace ed eloquente, prendendo le parole la loro forza non tanto dall'arte, quanto e molto più dalla santità dell' Oratore. Ma torno a replicare, ciò sia detto col debito rispetto, e colla convenevole proporzione.

Ed in fatti il solo vedere sul palco il santo e venerabile vecchio la cui fama era ben nota a tutta l'udienza, bastò a compungere l' immenso popolo accorso ad ascoltarlo. Crebbe la compunzione nel sentire le sue istruzioni fatte con tanta dolcezza e popolarità, quanto gliene poteva suggerire la sua pratica in quell'esercizio. Recarono ancora gran maraviglia il fervore, la lena, l' energia, e sopratutto la voce, che si stendeva pel vasto ambiente della numerosissima udienza, cose che in un' uomo di quell' età s'ascrivevan da tutti non senza ragione, a manifesto miracolo. La compunzione poi giunse al colmo, quando al fine dell'istruzione diede principio a flagellarsi senza riguardo e pietà; così fece la pri-

ma volta che comparve in pubblico, e così fece sino alla fine della missione. Fu osservato ancora che terminata l'istruzione immediatamente si ritirava in una stanza contigua al Duomo, dove trattenevasi in orazione, e dove ancora vi fu chi l'intese aspramente flagellarsi. Per le quali cose il frutto grande che si raccolse da questa Missione fu singolarmente attribuito alle orazioni, e meriti del Servo di Dio. Io non dubito punto, che quelli, che se gli opposero, non procedessero con buon fine. Ma Iddio con quest' esempio, siccome con molti altri, molte altre volte, volle mostrare quanto sia vana l'umana prudenza messa in confronto della semplicità, umiltà, e docilità Evangelica. E tanto basti di aver detto delle Missioni del p. Cancellotti.

Passiamo ora a dir qualche cosa d'una altra parte, anche essa considerabile, del suo apostolico ministero, che certamente non si dee passare affatto sotto silenzio. Dalla guerra campale fatta diciam così contro le potenze infernali, nei tempi di primavera, d'estate, e di autunno, ri-

tiravasi il nostro valoroso soldato nei quartieri d'inverno. Non però vi stava ozioso, e continuava un'altra specie di militare esercizio; di men fragore, è vero; ma non di minore efficacia. E qui è luogo di rammentare la singolare sua destrezza nel maneggiar l'arme poderosissima degli Esercizi spirituali, lasciata in eredità a noi suoi figliuoli dal nostro comune capitano, e padre. Gli esercizi spirituali dunque formarono una non piccola parte delle occupazioni del p. Cancellotti. Chiamato in Livorno a darli a quella città, fu tale il concorso del popolo, che no 'l potè capire nè la nostra chiesa, nè le stanze, nè i corridori contigui alla medesima; onde fu obbligato a replicarli per ben due volte in due diverse chiese della città, per sodisfare al numero, ed alla divozione de' concorrenti. Con questi santi esercizi egli giovò incredibilmente ad ogni ceto di persone, li dava in pubblico, li dava in privato. Li diede ad un numero senza numero di monasteri di sagre vergini di ogni ordine, e professione, di conserva-

torj d'ogni specie di donne, di confraternite, di seminarj di Vescovi, di ceti diversi, di Ecclesiastici, di secolari. E qui senza parlare del frutto, che qual fosse, e quanto grande ognuno lo può argomentare da sè, richiamo il lettore al computo fatto di sopra, dove abbiam parlato delle sue Missioni. Lascio ancora di parlare delle prediche fatte da lui nelle nostre Chiese, nelle congregazioni, negli oratorj di penitenza; lascio le scorse agli ospedali, alle carceri, e l'ajuto prestato di amorevole sollievo di buone parole agli afflitti, ai tentati, e ad ogni sorta di peccatori nel tribunale della penitenza. Queste son cose tutte, che come ognun vede, meriterebbero speciale menzione, le quali però non è possibile, che io possa racchiudere dentro le angustie di questo mio breve elogio.

Resta ora a vedere per compimento della materia, come all' apostolato del p. Cancellotti non mancassero i segni, ed i prodigi. *Signa Apostolatus in omni patientia virtutibus signis et prodigiis.* Alcuni di questi sono accennati nel foglio di me-

moria scritto dal degno , ed onorando sacerdote D. Luca Mucciuoli, che per venti anni fu suo compagno indivisibile nelle sagre Missioni, e cui io debbo una gran parte di quelle notizie, delle quali ho fatto uso per comporre alla meglio il presente elogio. Soleva il servo di Dio apprestare agli infermi una certa acqua, condita da lui con un poco di zuccaro, e con iscorza di limone. Io credo esser questo un nuovo stratagemma, per occultare quei prodigi, co' quali il Signore soleva illustrare il suo servo. Egli è certo che molti i quali bebbero l' acqua sudetta, portata loro dal Padre, restarono liberi da pericolosissime, e disperatissime malattie. In prova di che vaglia il fatto seguente. Giaceva moribonda in Gualdo della diocesi di Nocera nell'anno 1747 una donna. Venne la figliuola di lei piangendo alla casa, dove in tempo delle sagre Missioni si trovava il Padre, e pregollo a grande istanza, che volesse portarsi a dare la benedizione in articolo di morte alla madre moribonda. Vi si portò subito il caritatevole padre, e die-

de all'inferma a bere un poco di quella sua acqua, la quale presa si videro tosto segni di miglioramento; ed infatti il Padre rivolto alla figliuola la consolò, e le disse, che non piangesse, perchè la madre sarebbe venuta alla benedizione papale l'ultimo giorno della Missione; e così appunto seguì. Da questa guarigione se ne sbrigò il p. Cancellotti con un poco di acqua, non così però da un altra, che gli costò sangue. Trattenevasi il padre in Bettona della Diocesi di Assisi a dare i santi esercizi ad un monastero di sacre Vergini; quando il Sacerdote suo compagno ricevè lettera da Sanseverino, nella quale gli veniva ingiunto, che raccomandasse alle orazioni del Padre la moglie del sig. Cavaliere Cancellotti suo nipote, che per difficoltà di parto trovavasi in gravissimo pericolo della vita. Communicata dal sacerdote la notizia al Padre, egli si tacque, e nell' andare al monastero, non avendo presso di se la disciplina, che era rimasta nella casa della Missione, si provide in una bottega di un gran pezzo di corda; questa il giorno

seguente fu trovata dal compagno tagliata in più pezzi, e tutta intrisa di sangue. Ed in fatti l'ordinario seguente venne la lieta nuova, che la tal notte si era la paziente felicemente sgravata di due gemelli, e fatto il confronto del tempo, si trovò, che il parto seguì in quella medesima notte, nella quale il Padre colla detta fune si era aspramente disciplinato.

Unito alla grazia delle curazioni fu ancora lo spirito della profezia. Stava in Sermoneta mortalmente infermo il sig. Giambattista Tuzj: alla prima visita, che il Padre gli fece, disse senza esitare alla consorte di lui, che per la benedizion Papale sarebbe stato fuori di letto, e come il Padre predisse, così fu. Era ridotto a pessimo stato di salute Giambattista Bruni, cuoco del collegio di Tivoli, ammalatosi gravemente nel Novembre del 1767 con febre, che lo ridusse quasi all' estremo. Pregato il Padre dal superiore a portarsi a visitarlo, vi andò, e l'infermo nol conobbe per la gravezza del male; disse, ciò non ostante, asseve-

rantemente alla moglie dell' infermo, e ad altri, che non temessero, anzi che stes-sero allegri, perchè il moribondo per la festa di s. Francesco Saverio sarebbe rimasto affatto sgombro dalla febre. Così disse il Padre, e l' evento comprovò la predizione. Trovandosi il medesimo cuoco infestato nel Giugno dell'anno seguente 1768 da gravi dolori, che molto lo tri-bolavano, nel ritorno, che il Padre fece dalle missioni della Diocesi di Tivoli, in Collegio, se gli fece incontro il detto cuoco per baciargli la mano. Appena lo vidde il padre, che gli domandò, come stava, ed avendo inteso da quello il male, che attualmente pativa: state di buon'a-nimo, ripigliò il p. Cancellotti, e senza dir altro gli pose amichevolmente la ma-no sopra la spalla. L'effetto fu, che su-bito cessarono i dolori, e per vari mesi ne andò il povero paziente affatto libero, e sgombro. Nell' ottobre del 1766 pre-disse al conte Giuseppe Szaniauski po-lacco convittore del seminario romano, ammalatosi nella villeggiatura di Tivoli di febre putrida, e pericolosa, che egli

il dì di s. Teresa sarebbe rimasto libero dalla febre, ed in istato di fare la s. comunione in ringraziamento al Signore: come predisse il Padre, così appunto avvenne. Gli predisse ancora, che sarebbe vissuto tanti anni, e glielo ripetè l'anno seguente dell' ottobre nel 1767.

Fu eziandio aggraziato dal Signore il padre Cancellotti non solo di quella specie di spirito di profezia, che antivede il futuro, ma ancora di quella, che suole penetrare nel più intimo de' cuori, a ravvisarvi i più cupi nascondigli. È certo, che pe' monasteri di sacre vergini da lui coltivate cogli esercizi spirituali, era voce costante che il padre penetrava i cuori, e che gli eran palesi gli occulti nascondigli delle coscienze. Una di queste tra l'altre così si espresse col suo sacerdote compagno; *Egli mi ha detto cose dell' anima mia che altri non le sapevano, che io, e Dio.* Questi tratti di provvidenza straordinaria usati da Dio col suo servo a prò degli altri, non furono meno frequentemente messi in uso a vantaggio suo. Ed in fatti singolare provvidenza fu lo scor-

gerlo in tanti viaggi sì lunghi, sì disastrosi, ed in mare, ed in terra. Provvidenza singolare fu parimente, non ostante le gravissime eccessive fatiche, reggerlo in maniera, che non mai soccombesse al grave peso, che anzi venisse a trarre dalla fatica sollievo. Non mai però comparve più evidente la divina provvidenza che ebbe il Signore del servo suo, che nel fatto seguente. Un mal'uomo, nell'atto, che il padre vivamente l'esortava a dar la pace al suo nemico, investito da subito furore lo pigliò, e con inaudita violenza buttollo giù da un' alta rupe. Restarono attoniti i circostanti ad un eccesso così empio e crudele, e tutti furono d'opinione, che non solamente fosse morto, ma che si fossero ancora per l'altezza del precipizio, infrante, e sminuzzate tutte le ossa. Si portò tosto la gente per obblique vie per prenderne il cadavere; quando non senza maraviglia e stupore fu veduto camminare senza lesione di sorte alcuna. Non è per ultimo da lasciarsi un altro singolare prodigio, seguito in una terra di Corsica. Stava il padre esortando con

gran calore un cert' uomo a dar la pace al suo nemico, ma senza frutto; resisteva quegli a tutte le esortazioni e persuasive del zelante Missionario: v'entrò di mezzo il Signore, e con un prodigio ne espugnò l' ostinazione; imperciocchè una fonte, che sola era in quella terra, ad un tratto seccossi. A questo miracolo l'ostinato si arrese, e la fonte tornò subito a versare acqua in abbondanza, come prima. Questi sono alcuni di que' prodigi, co' quali il Signore si degnò di distinguere il servo suo, ed autenticarne la missione: dissi, alcuni; perocchè gli operati da lui con l'acqua di sopra mentovata, come in iscritto ne rende testimonianza il sacerdote suo compagno furono molti. Il quale ancora attesta nello stesso suo scritto, avere avuto il padre podestà sopra i demonj, de' quali sgombrò molti ossessi. Non è da ommettersi un fatto a questo proposito, raccontato da lui medesimo, e riferito a me da persona, che lo aveva udito dalla bocca sua; ed è, che scongiurando egli un indemoniato, lo spirito maligno per mezzo dell' ossesso gli

disse queste precise parole: *Voi altri Gesuiti me ne avete fatte tante: adesso è venuto il tempo di vendicarmi, e farvele scontare tutte.* Ciò fu detto dal demonio in tempo, che già erano incominciati, anzi molto inoltrati i travagli, che adesso per giusto giudizio di Dio affliggono la compagnia.

I prodigi però da maggiormente pregiarsi nel servo del Signore, sono le sue singolari virtù, come quelle, che non sono solamente doni *gratis dati*, ma che al tempo stesso rendono la persona, che di quelle è fornita, grata ed accetta al Datore d'ogni bene. Abbiamo accennate di sopra le tre virtù sue, pazienza, umiltà docilità, che egli, diciam così, spedì avanti di sè, per far la strada al suo apostolato: ora parleremo singolarmente di quelle, che furono compagne dell'apostolato medesimo.

E quì, prima d'ogni altra, merita special menzione la sua carità verso de' Prossimi, non tanto quella, che risguarda le anime, e si può agevolmente raccorre dal sin qui detto, quanto di quella, che risguarda i corpi, ed ha di mira l'indigenza del

prossimo, per soccorrerla ne' suoi bisogni. Era egli compassionevolissimo verso de' poverelli, e sentivasi commovere le viscere al riflesso delle loro miserie. Quindi procurava di non mandarli mai sconsolati da sè, senza aver loro prestato alcun sussidio. L'autorità, che egli aveva acquistata per mezzo delle sue Missioni, l'alta stima di santità, in cui egli era universalmente tenuto, lo rendevano oratore potente, ed efficace presso de' ricchi a favore de' poveri. Quindi potè provedere di larghe limosine molte abbandonate famiglie, soccorrer vedove, sovvenir orfani, porre in luogo di sicurezza, o collocare in onesto matrimonio fanciulle pericolanti, fornire di dote e di corredo vergini da consacrarsi in ispose a Gesù Cristo ne' sacri chiostri. In questo modo al tempo stesso giovava ai corpi, ed insieme alle anime, togliendo per quanto poteva, dal lato de' prossimi la pessima consigliera d'ogni male, voglio dire la povertà e la fame. Nelle ultime due carestie, che hanno tanto travagliato lo stato pontificio, campeggiò più che mai

la carità dell'amorevole padre. Trovò maniera a proporzione del bisogno di allargar la mano, e di farla allargare a più facoltosi, in soccorso di que' famelici, da' quali veniva giornalmente assediato. Partecipi di questa carità nel detto tempo furono ancora i figliuoli del serafico p. s. Francesco i Minori Osservanti, e cappuccini, fatti da lui soccorrere con somme considerabili, onde provveder potessero alle loro indigenze.

Quanto però caritatevole egli era cogli altri, altrettanto era non curante di se medesimo; spogliato di tutto, era solo ricco dell' Evangelica povertà. Sprezzante del vitto necessario pel suo sostentamento, si pasceva d'ordinario di puri legumi, o di erbacce mal condite, come attestano i compagni della sua missione. Tutto intento a sovvenire agli altrui bisogni, era affatto dimentico, e non curante de' proprj. Il suo corpo era altresì da lui maltrattato con digiuni. Osservò sino all'ultimo anno della sua vita rigorosamente la quaresima, non ostante le gravi fatiche, che durava in essa di

dare esercizi spirituali, o di predicare. Le sue veglie in orazione erano frequenti; le discipline affatto aspre, sino allo spargimento del sangue, non solo in pubblico, ma anco in privato. Sino all' età di ottantasei anni costumò sempre di portarsi a piedi alle sue Missioni. Già decrepito fece uso soltanto di un' umile cavalcatura. Siccome ricusava ogni regalo di scelti comestibili per uso suo; così rifiutava i nobili ed agiati alberghi, che gli erano in più luoghi offerti da' signori delle terre, o delle città, e per lo più ricoveravasi in qualche povera celletta de' pp. Cappuccini.

La prudenza, virtù regolativa di tutte le altre, e tanto necessaria ad un ministro Evangelico, che per necessità del suo impiego tratta con ogni sorta di persone, intraprende gran cose; si trova in mille cimenti, fu nel p. Cancellotti virtù singolare. Dirò soltanto per conclusione di quel che abbiamo finora divisato del suo Apostolico ministero, e per gran vanto, e gloria di lui, o piuttosto di Dio, che lo scorse colla sua grazia

in tutte le sue azioni, essere stata tale in tanti anni la condotta di lui, che non si sa che mai ne pervenisse querela alle orecchie de' superiori. Cosa invero singolare, e che provenir non poteva se non da una straordinaria prudenza regolatrice di quanto imprendeva a maggior gloria di Dio ed a vantaggio de' prossimi.

Resta ora, che brevemente diciamo qualche cosa di quelle virtù, che risguardano lui come persona religiosa, e che seriamente attende alla propria perfezione. Era egli distaccatissimo da' suoi parenti, come quelli che gli aveva già lasciati, per darsi tutto alla sequela di Gesù Cristo. Trovandosi egli in Sanseverino, per farvi le sagre Missioni, per quante istanze gli fossero fatte da' suoi parenti, non volle alloggiare nella casa paterna. Quando per l'ultima volta passò per la detta sua patria, gli si fece incontro il Cavaliere suo nipote fuori della porta della città, per esibirgli l'alloggio. Il Padre appena lo vide; che gli disse queste precise parole: *Cavalie-*

re se mi volete bene, lasciatemi andare. Ciò detto, passò oltre alla volta della Pergola, dove era incaminato. Così si contenne in Osimo, nè volle andare in casa de' signori marchesi Sinibaldi figliuoli d'una sua sorella già defonta, nè in casa de' signori Conti Cima, dove era maritata un'altra sua sorella ancor vivente.

Quando trattenevasi ne' nostri Collegi era esattissimo nell' osservanza regolare; ciò, che recava maraviglia insieme, ed edificazione in un' uomo, avvezzo a viver libero di sè per la più parte dell'anno. Non mai usciva di casa per diporto; ma soltanto per motivo di carità, o pure obligato dalla ubbidienza. Stavasi ritirato nella propria stanza, o scrivendo, o salmeggiando o facendo orazione. Si alzava abitualmente prima del giorno, per così con più quiete occuparsi nelle sue devozioni. Se in casa vi erano infermi, spesso li visitava con somma carità, e li consolava insieme, e gli edificava colle sue dolci maniere, e sante insinuazioni. Egli era, è vero, d' aspetto alquanto severo, incanutito ne'capelli, di

barba folta e densa, ed abbronzito dal continuo stare al sole nelle sue apostoliche campagne; il suo trattare però sopra ogni credere era soave, manieroso, ed affabile, e smentiva l'esterna apparenza. Nella conversazione a tempo, ed a luogo era ancora lepido, e faceto. Giammai non fu, che dalla sua bocca uscisse parola, o di detrazione, o di mormorazione o in qualunque modo anche leggermente lesiva della carità. Quando ascoltava qualche cosa che paresse intaccarla, solevasi stringere nelle spalle, e stava cheto. In somma per caratterizzare in poche parole la condotta sì domestica, come esterna del p. Cancellotti, egli era fuori di casa un' Apostolo, in casa un'Angelo.

Or per venire su quest'ultimo alle virtù che superano in eccellenza tutte le altre; la sua carità verso Dio fu grande. Questa si deduce dal suo zelo che lo tenne sempre in moto, a fine d'impedire le offese del Signore, e guadagnare a lui i cuori degli uomini. Questa santa fiamma d'amore verso il sommo bene era alimen-

tata da lui ed aumentata col frequente esercizio dell' orazione. Orava, e lungamente oravà o ritirato nella sua camera, o raccolto ne' coretti della Chiesa davanti al Divin Sagramento. Unite alla carità maggior di tutte andarono le altre virtù; voglio dire la sua fede, e la sua speranza. Effetto della sua fede, furono i prodigi, che egli operò, ed il suo tenor di vita uniforme sempre alle massime di quella; effetto della speranza fu il poter dire con s. Paolo: *Scio cui credidi... quia potens est servare depositum meum usque in illum diem justus judex.* E ben questo deposito fu da lui aumentato, ed immensamente accresciuto in tutto il decorso della sua lunghissima vita.

Ma per non allungarmi di vantaggio comprenderò il tutto col generico vocabolo di divozione. Questa fu grande in lui, e grande in tutta la sua estenzione. Grande verso Gesù Cristo, che sovente aveva in bocca, e molto più nel cuore. Questo predicava, questo cercava d'imprimere in ogni occasione negli animi de' suoi ascoltanti. Le visite a Gesù Cri-

sto Sagramentato erano frequenti, il sacrificio della Messa era celebrato da lui coi sentimenti della più tenera divozione, l' officio divino lo recitava con singolare raccoglimento.

Serva di epilogo al fin qui detto la divozione alla SSma Vergine, Madre di Dio, che racchiude in sè ogni bene, ed è sempre stata tanto propria, e commune di tutti i santi. Aveva osservato per esperienza nelle sue Missioni quanto grande forza e padronanza aveva ne' cuori non men sopra de' giusti, che de' peccatori questa divina Madre. Ammaestrato così dall' esperienza, cercò in ogni possibil modo di promoverne la divozione. Uno de' principali ricordi che lasciava ai suoi uditori nel fine delle missioni era questo, che procurassero in ogni possibil maniera il patrocinio di quella, che tutto può presso Dio, e nelle cui mani nell' ordin presente di Providenza sono tutte le nostre sorti. Macchina più potente non aveva d' apprestare al cuore più ostinato de' peccatori, che la Madre di Dio, detta con ragione Calamita de' cuori, e Ri-

fugio de'peccatori. Quanto la Vergine SS. gradisse questo suo zelo di propagarne da pertutto, e a tutta sua possa la divozione, lo mostrò col seguente prodigio. Nel tempo, che egli dava gli esercizi al venerabile monastero di s. Chiara di Trevi dell' ordine di s. Francesco, le religiose gli communicarono un loro divoto pensiere di abbellire una cappelletta, e collocare in essa una copia di una miracolosa immagine di nostra Signora di pinta su 'l muro dentro i chiostri del monastero. Questa benchè non veduta dal popolo, èra nondimeno tenuta in grandissima venerazione, ed erano innumerabili i prodigi che operava a prò di quelli, che con fiducia l' invocavano. Communicato il divoto pensiere delle monache al Padre, *non la copia, disse questi, ma l'originale devo esporsi alla vista del popolo, ed alla commune adorazione della città.* Il progetto del Padre comparve tosto impossibile ad eseguirsi: chiamati i periti, furono d'opinione, non potersi levare dal suo luogo la sagra immagine, senza evidente pericolo, che tutta si ri-

solvesse in frantumi. Il muro sopra al quale era dipinta, era assai vecchio, composto non di mattoni, ma di pietre rozze, e disuguali. Nella commettitura delle pietre, quantità grande di arena. La calce per la lunghezza del tempo perduta ogni forza, e tenacità, era ridotta quasi in polvere. Aggiugnevasi a tutto questo una gran fenditura nel muro medesimo molto profonda, che dalla fronte della sacra immagine scendeva per mezzo del viso sino al petto. Queste cose osservate ocularmente da' periti, e da molte persone di senno, fecero sì che tutti concorressero nel sentimento, la sacra immagine non doversi levare da quel luogo, altrimenti si correrebbe rischio evidente di perderla. A queste rilevantissime opposizioni non si arrese il Padre, e pieno di fiducia nella SS. Vergine ordinò, che si venisse all' impresa. Mentre gli artefici operavano, egli se ne stette sempre ginocchioni d'avanti la sacra immagine, facendo orazione, e recitando le litanie. Il fatto fu, che felicissimamente riuscì di tagliare il muro, toglierne la

sacra immagine, e trasportarla al luogo destinato dal Padre. Tutte le sacre Vergini di quel monastero, e soprattutto gli artefici, che avevano avuto mano nell' opera concordemente affermarono, esser ciò stato effetto dell' orazione del Padre, e prodigio innegabile della Madre di Dio, che in modo maraviglioso aveva voluto concorrere alle sante idee del suo divoto.

Col tenor della vita da noi divisato sinora andò il Padre intrepidamente incontro alla morte. Egli niuna grazia aveva più ardentemente bramata, nè più incessantemente chiesta, che di morire nell' attuale esercizio delle sacre missioni; ed il Signore si degnò d'esaudirlo. Avendo egli ottenuto la facoltà di fare le Missioni in una delle Diocesi del Lazio, insorto non so quale impedimento, ne restò sospesa l' esecuzione. Rimase per questo accidente inaspettato afflittissimo il sant'uomo. Monsignor Natali, Vescovo di Tivoli, dove egli si trovava, volle consolarlo, e benignamente secondando il suo parziale affetto verso la Compa-

gnia, e l' alta stima, che aveva, della santità del Padre, gli accordò la licenza di fare le missioni in una terra della sua Diocesi, detta Scarpa. Vi andò subito il Padre lieto e contento, come quegli, che era presago dovere in essa missione terminar i suoi giorni, ed ottener la grazia tanto bramata di morirvi da buon soldato coll' arme alla mano. Che egli fosse presago, quella dover' essere l'ultima sua apostolica campagna, lo diede a conoscere a più contrasegni. Si licenziò tanto da domestici, quanto dagli esterni con espressioni che sentivano del profetico. Nominatamente nel congedarsi dal p. Rettore del Collegio, gli disse, che se fosse sorpreso da qualche male, lo pregava ad accorrer tosto, per assisterlo; e se ne fece dare espressamente la promessa.

Giunto al luogo destinato della sagra Missione diede a quella felicemente principio. Ma il terzo giorno del felice incominciamento, cominciò a sentirsi fuor del solito indisposto di dissenteria. Continuò ciò non ostante, nell' intrapresa

Missione; ma crescendo notabilmente il male, e in un col male la debolezza, fu costretto ad arrendersi. Giuntane la notizia al p. Rettore, accorse tosto dalla vicina città, e stimò necessario di trasportarlo in Collegio. A questo improviso accidente fu universale e somma la commozione del popolo. Piangevano amaramente que' buoni terrazzani non tanto la partenza del loro Padre, quanto la morte che prevedevano dover' in breve seguire. Lo vollero accompagnare per buon tratto di strada, e finalmente colle lagrime agli occhi, chiedendogli la sua santa benedizione, si congedaron da lui. Giunto in vicinanza di Tivoli, molti della città gli furono incontro a riceverlo, e con grande accompagnamento di gente giunse verso la sera al collegio. Appena posto a letto, la prima cosa che volle fare, fu la sua confession generale, che già da molti anni teneva scritta, e soleva replicare quando per qualche tempo notabile si tratteneva in qualche Collegio, o era sorpreso da qualche malattia, per piccola che ella fosse. Il gior-

no appresso gli fu dato il santo viatico, che ricevè con somma divozione, avendo prima pregato il p. Giuseppe Marsilj suo confessore a chiedere in suo nome perdono a tutti. Intervennero a questa sacra funzione molti canonici della Cattedrale, e molti principali signori della Città. Al vedere il santo vecchio ridotto all' estremo, *plenus dierum*, e molto più di meriti, all'ascoltare i tenerissimi colloquj, che faceva a Gesù Sagramentato, tutti i circostanti rimasero altamente compunti, e molti di essi non poterono per tenerezza e divozione contenere le lagrime. Fu commune sentimento di ognuno parer loro di vedere nel p. Cancellotti una viva immagine di s. Francesco Saverio moribondo.

Una cosa notabile avvenne in questa malattia, e fu che standogli a lato il suo confessore, egli accennando col gesto il Crocefisso, pieno di confidenza, Padre gli disse, *post tres dies resurgam*. Furon notate queste parole, ed interpretate concordemente da tutti, che dopo tre giorni sarebbe passato a miglior vita. Ed in fatti

dopo tre giorni si verificò la predizione. In questo tempo d' indugio il buon Padre non cessò punto di moltiplicar meriti per sè, e di arricchir noi di buoni e santi esempi. Frequenti erano gli atti di fede, di speranza di carità, di rassegnazione, frequenti l'espressioni tenerissime ora a Gesù Crocefisso, ora alla divina Madre. Il buon Sacerdote, che per venti anni non gli si era giammai distaccato dal lato, in quest' estremo segnalò la sua fedeltà e costanza. Gli stava sempre dì e notte vicino al letto, nè sapevasene staccare. Gli andava a bell'agio ora leggendo salmi, ora certe sue particolari orazioni, che l' infermo accompagnava col cuore. Niuno in questo tempo entrava nella sua camera, che non ne restasse edificato, e che non ravvisasse in lui una vera idea della morte del giusto. Giunto finalmente il terzo giorno su lo spuntare dell'alba munito dell' estrema unzione, e ripetutagli più volte la raccomandazione dell'anima, sempre presente a sè, senza febbre, e per effetto di pura debolezza il dì dician-

nove di Agosto, dopo tre quarti in circa d'agonia, tenendo fisso lo sguardo nel Crocefisso, colle mani giunte e composte sul petto placidamente spirò, in età di anni novantuno; cinquantotto de'quali con frutto indicibile aveva speso nelle sacre missioni.

Passato che fu a miglior vita, come uomo tenuto universalmente in concetto di santo, se ne sparse subito la nuova per tutta la città. Fu grande il concorso del popolo, e di ogni ceto anche più distinto, che intervenne ad onorar le sue esequie. Molti sacerdoti per loro divozione vennero a celebrargli il divin Sacrifizio nella nostra chiesa. Il grato sacerdote da noi spesso mentovato, e tanto benemerito delle Missioni del Padre, a sue spese gli fece celebrare Messa solenne di requie, quale parimente a spese del medesimo fu replicata il dì settimo dal suo passaggio. Il cadavere rimase pieghevole e maneggevole, che conciliava divozione a vederlo. Fu serrato in cassa ad istanza del detto sacerdote, ed attesa la commune opinione di santità,

in cui era tenuto il servo di Dio. Bisognò condiscendere alle pie istanze di moltissimi che volevano qualche cosa del suo. Furon distribuite la corona, il Crocefisso, ed altri piccoli avanzi della sua evangelica povertà: Tagliate in pezzi le vesti: recisi i capelli, e divisi, per così appagare la divozione di molti, che mossi dal concetto dell'uomo di Dio, volevano conservarne presso di sè qualche memoria.

Parve che il Signore siccome lo aveva fatto in vita, così dopo morto concorresse con prodigi ad autenticare la santità del suo servo. Molte grazie miracolose seguite ad intercessione di lui, andarono per le bocche di molti. Una delle più certe è, che un figliuolino di circa quattr' anni del sig. Stefano Petrucci tra i più distinti della città, non essendosi mai per l'addietro potuto reggere in piedi per debolezza di gambe, appena gli fu posta addosso dalla madre un pezzetto di calzetta usata dal Padre, a quel contatto cominciò subito a camminare in maniera, che tutti ne stupi-

rono, ed egli stesso che ne aveva sperimentata la maravigliosa, e possente virtù, non volle mai consentire che quella gli fosse levata di dosso.

Un certo scolare della terra di Cantalupo, bevuta appena l' acqua, nella quale era stato immerso un pezzetto di veste del Padre, restò subito sgombro dalla febbre, dalla quale era gravemente travagliato.

Il tutto sia detto e scritto a maggior gloria di Dio, della divina Madre, del servo fedele dell'uno e dell'altra, la cui memoria resterà sempre in benedizione.

PROTESTA

A tutto ciò che si racconta in questo elogio, e sente del maraviglioso e del sopranaturale, si dichiara non doversi altra fede se non quella che può aversi ad autorità puramente umana; e ciò per ubbidire ai decreti di Urbano VIII. e della S. Inquisizione. La quale protesta si fa a nome dell' Autore, che tutto sè e le cose sue soggettò sempre al giudizio della S. Chiesa cattolica, romana; madre e maestra di verità.

NIHIL OBSTAT

Petrus Can. Minetti S. R. C. Assessor.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Jos. Canali Patr. Constantinop. Vicesger.

ROMA
TIPOGRAFIA DI G. B. MARINI E B. MORINI
1847.